

Agli iscritti e alle iscritte di Rifondazione Comunista - Segreteria nazionale del Prc

Cari compagni e compagne, stiamo arrivando nei giorni decisivi della costruzione della lista in appoggio a Tsipras per le elezioni europee. Si tratta di un traguardo importante visto che concretamente questa può diventare una lista unitaria, sulle posizioni della sinistra europea ed in alternativa chiara alle politiche dei socialisti, europei ed italiani. Questo indubbio successo politico significa affermare concretamente la possibilità che - a differenza di 5 anni fa - si riesca ad eleggere parlamentari italiani che vadano nel gruppo della sinistra unita nel parlamento europeo. Questo obiettivo è alla portata di mano non solo per il carattere unitario della lista ma anche perché già nei giorni scorsi si è riusciti ad entrare nel circuito della comunicazione massmediatica, facendo diventare la proposta di Alexis Tsipras candidato Presidente un fatto politico già a 4 mesi dalle elezioni. Non è un risultato da poco e non era per nulla un risultato scontato. Questo risultato è stato reso possibile dal fronte assai largo che ha sostenuto la candidatura di Tsipras. Ovviamente questo allargamento si salda anche con elementi negativi. Ad esempio la nostra richiesta di costruire un percorso democratico nella definizione dei simboli e della composizione della lista è stata completamente disattesa dai promotori. Nonostante le nostre ripetute richieste e il ripetuto coinvolgimento di Tsipras nella discussione, i garanti della lista non hanno accettato di costruire un percorso democratico che potesse determinare un effettivo spazio pubblico di sinistra. Questa chiusura ad un processo di partecipazione democratico è un grave errore politico dei promotori, che si accompagna ad una serie di esternazioni di cui non si sentiva certo la mancanza. Detto questo, noi riteniamo che gli errori politici sopra richiamati non mettano in discussione l'importanza di fare una lista unitaria contro le politiche di austerità e che possa portare una delegazione italiana nel parlamento europeo. La cosa che cambia e di cui occorre prendere atto, è il carattere della lista. Noi abbiamo puntato a fare una lista unitaria di sinistra, costruita dal basso in forme democratiche e partecipate. Abbiamo puntato a fare una lista che fosse il primo passo della costruzione di una Syriza italiana. Così non è. Ci troviamo piuttosto di fronte ad una lista civica, di cui condividiamo la sostanza delle posizioni politiche senza che ne condividiamo i modi di costruzione e larga parte della cultura politica che viene proposta dai promotori. Il risultato concreto è una lista civica antiliberalista e non la costruzione di uno spazio pubblico di sinistra. Qualcuno può pensare che il gioco non vale la candela e a questo riguardo vogliamo far notare due cose: 1) *per presentare la lista occorre raccogliere circa 150 mila firme, di cui almeno 3000 in ogni regione (valle d'Aosta, Trentino Alto Adige, Molise e Basilicata comprese). Non si tratta di un compito facile e sicuramente non è alla portata dei soli compagni e compagne di Rifondazione Comunista.* 2) *Inoltre se non si desse vita ad una lista unitaria è evidente che il contraccolpo politico nel mondo della sinistra sarebbe drammatico e sarebbe piuttosto problematico raggiungere in 4% in un contesto in cui vi sarebbe certamente anche la lista di Sel (che essendo presente in parlamento non ha bisogno di raccogliere le firme per presentare la lista alle europee).* Per questo, la lista per Tsipras promossa dai professori, con tutti i suoi limiti può essere un valido strumento attraverso cui raggiungere e superare il 4% e questo può essere il passaggio propedeutico per avviare il processo di costruzione di una Syriza in Italia. Noi non vogliamo sottovalutare i problemi e pensiamo che vadano registrati i limiti profondi di questa lista. Nel contempo dobbiamo valorizzare quello che si è riuscito a fare. Avremo quindi una lista nello sostanza ben orientata politicamente con la presenza di candidati del Partito della Rifondazione Comunista nella lista, in ogni circoscrizione, che dovremo cercare di eleggere. Per questo vi chiediamo di registrarvi presso il sito della lista che chiude le sue registrazioni alle ore 18 di domenica all'indirizzo www.listatsipras.eu. Per quanto riguarda la votazione dei simboli non riteniamo di dover dare una indicazione in quanto noi avevamo proposto di mettere in consultazione anche un simbolo con la scritta sinistra ma i simboli posti in consultazione sono sostanzialmente varianti dello stesso logo e non cambia molto che passi uno o passi l'altro. Nei prossimi giorni si tratterà però di pronunciarsi sulla lista in quanto tale e poi sul programma per cui è bene che tutti i compagni e le compagne siano registrati sul sito in modo da avere diritto di parola. In ogni caso, come sapete, dal 21 al 24 febbraio ci saranno gli attivi territoriali in cui si terrà la consultazione delle iscritte e degli iscritti del Prc sulla nostra adesione alla lista Tsipras, come deciso in congresso e proposto dalla Direzione Nazionale del partito. Noi riteniamo che, nonostante le difficoltà si debba andare convintamente avanti, ma l'esito della consultazione sarà ovviamente vincolante sul da farsi. Un caro saluto.

Paolo Ferrero, Maurizio Acerbo, Fabio Amato, Giovanna Capelli, Roberta Fantozzi, Eleonora Forenza, Marco Gelmini, Nando Mainardi, Rosa Rinaldi, Raffaele Tecce

Sinistra per Tsipras, risoluzione dell'assemblea di Sesto San Giovanni

Nonostante la domenica mattina e la convocazione con poco anticipo, l'assemblea unitaria e plurale indetta da PRC, PDCI e SEL di Sesto San Giovanni ha avuto un gran riscontro. Molti compagni e dirigenti dei partiti. Per il Prc, il compagno Giacomo Feltrin della segreteria provinciale, per SEL il compagno Antonio Pizzinato, ex senatore comunista e ex-segretario CGIL. Inoltre, sia pure a titolo individuale tre compagne dell'Associazione "Da Donna a Donna". L'assemblea ha adottato la seguente risoluzione: L'assemblea plurale e unitaria della sinistra per Tsipras di Sesto San Giovanni, riunitasi in data 16 febbraio 2014, riconosce la dimensione internazionale ed europea come essenziale per la lotta tesa ad affermare: - I diritti sociali e sindacali di lavoratrici e lavoratori, precari, disoccupati e pensionati, contro l'asservimento alla volontà di multinazionali e speculazione finanziaria, nell'ottica di un rigetto delle politiche di austerità; - La necessità di uno smantellamento delle istituzioni oligarchiche europee, contestualmente con la costruzione su basi democratiche costituzionali degli organismi rappresentativi e decisionali dell'Unione; - La difesa e l'estensione dei diritti sociali e civili, a cominciare dal diritto di donne ed uomini di autodeterminare le proprie scelte di riproduzione e vita affettiva; - Il ripudio della guerra, per un'Europa di pace, ragione essenziale per la sua stessa esistenza dopo lo sterminio di milioni di proletari e proletarie nelle guerre mondiali del Novecento e contro l'abominio del nazifascismo. L'assemblea valuta molto positivamente l'apertura di uno spazio pubblico in cui liberamente e con spirito leale di reciproco rispetto, confluiscono nel sostegno alle ragioni di una alternativa di sinistra europea, diverse

sensibilità e culture individuali e collettive. L'assemblea chiede che il doveroso rispetto e la volontà di inclusione siano sempre presenti, anche nell'atto della scelta del simbolo elettorale, che non può escludere un esplicito riferimento alla Sinistra, o ai suoi valori di equità e giustizia sociale. L'assemblea sollecita un percorso aperto e trasparente senza preclusioni nella formazione delle candidature che siano reale espressione delle migliori intelligenze, di donne e uomini, e capacità di lavoro sociale e politico del nostro territorio, in sintonia con quanto proposto per la Circoscrizione Nord-Ovest.

Gli autoconvocati da Bologna: "La Cgil vive una drammatica degenerazione antidemocratica"

Erano in più di tremila i lavoratori della Cgil (Rsu non più solo metalmeccanici ma anche chimici, tessili, edili, agroalimentari, del commercio, del pubblico impiego) provenienti da tutta Italia e autoconvocatisi a Bologna per contestare l'accordo interconfederale che introduce sanzioni per chi sciopera contro intese non condivise e per denunciare a chiara voce che il vulnus alla democrazia inferto da Susanna Camusso e dal board confederale non è riassorbibile. I fatti di Milano, dove Giorgio Cremaschi ed altri sindacalisti sono stati stratonati e trascinati a schiacci e spintoni fuori dalla sede dove si svolgeva un'assemblea, impedendo loro di esprimere il proprio dissenso con un intervento, ha destato un'impressione profonda e ha dato le proporzioni della drammatica degenerazione autoritaria che sta sprofondando il sindacato di Corso d'Italia. Lo stesso ex segretario della Cgil, Sergio Cofferati, intervistato da Repubblica, ha sostenuto che quando l'afasia e l'inerzia del sindacato sono così forti esso finisce fatalmente per avvitarsi in lotte fratricide autodistruttive. "Senza una proposta organica - ha spiegato - il sindacato non è in condizione, da una parte, di incalzare il governo e, dall'altra, di avere un largo consenso nel paese". E ancora: "Se non sei in grado di mettere in campo un'azione forte nel rapporto con il governo e le imprese, inevitabilmente vieni attratto dai temi più interni (...). Proprio l'accordo contestato sulla rappresentanza è, secondo me, figlio di questa riduzione degli obiettivi generali e anche la spia di uno stato di difficoltà e debolezza, che viene confermata con l'introduzione nel sistema di relazioni industriali dell'idea della punizione con le sanzioni contro chi viola le intese. ma questo vuol dire che si vuole combattere il dissenso, del tutto legittimo, con uno strumento coercitivo e dimostra anche che si ha poca fiducia nella propria azione". L'assemblea bolognese ha trovato in Stefano Rodotà, ospite dell'incontro, un risoluto sostenitore. Il giurista, già candidato alla presidenza della Repubblica, si è risolutamente schierato a fianco degli autoconvocati, assicurando il suo aiuto per una battaglia che ha definito "non di una categoria, ma di cittadini preoccupati per la democrazia sequestrata da un accordo che stravolge il senso della partecipazione". Rodotà ha poi assestato la stoccata più forte: "Non vorrei che da questo testo prendesse le mosse la legge da più parti auspicata sulla rappresentanza". Dal palco è intervenuto fra gli altri anche Nico Vox, dipendente pubblico, il lavoratore al quale venerdì, a Milano, è stata negata da Camusso la possibilità di intervenire. Poi è toccato a Landini chiudere l'assemblea (che ha approvato, con un chiaro riferimento a Cremaschi, un documento che esprime "solidarietà a chi subisce interventi volti ad impedire la discussione") con parole molto dure nei confronti della Confederazione ormai orba di una bussola democratica. Il fatto è che il congresso che era iniziato con una maggioranza composta, nella quale confluivano, sia pure con molti distinguo, Camusso e Landini, si è sfasciato sugli scogli dell'accordo. Le distanze paiono incolmabili: la Fiom da una parte e il grosso della Cgil dall'altra vivono ormai da separati in casa.

Cgia, in sei anni sparite in Italia 134 mila imprese

La crisi economica ha spazzato via in sei anni in Italia 134 mila piccole imprese, artigiani e commercianti, le due principali categorie delle partite Iva. Lo afferma la Cgia di Mestre, che ha ricavato questo dato calcolando il saldo, nel periodo 2008-2013, tra aziende nuove nate e quelle che hanno cessato l'attività. Se tra i piccoli commercianti la 'moria' sfiora le 64 mila unità, tra gli artigiani supera quota 70 mila. Sommando i risultati dell'una e dell'altra categoria all'appello mancano quasi 134 mila piccole imprese. "A differenza dei lavoratori dipendenti - osserva il segretario della Cgia Giuseppe Bortolussi - quando un autonomo cessa l'attività non dispone di alcuna misura di sostegno al reddito. Ad esclusione dei collaboratori a progetto che possono contare su un indennizzo una tantum, gli artigiani e i commercianti non usufruiscono dell'indennità di disoccupazione e di alcuna forma di cassaintegrazione o di mobilità lunga o corta. Spesso si ritrovano solo con molti debiti da pagare e un futuro tutto da inventare". Tra le ragioni che hanno portato i piccoli imprenditori ad abbassare la saracinesca, la Cgia ricorda il costo dell'energia elettrica, aumentato in sei anni del 21,3%, quello del gasolio (+23,3%), mentre la Pubblica amministrazione ha allungato i tempi di pagamento di 35 giorni. Altre concause, secondo la Cgia, derivano dalla situazione di credito: in questi sei anni - sottolineano gli artigiani e i commercianti - gli impieghi bancari alle imprese con meno di 20 addetti sono diminuiti del 10%. In termini assoluti ciò corrisponde ad una contrazione dei prestiti erogati alle micro imprese pari a 17 miliardi di euro. Infine, le tasse e la burocrazia. Tra il 2008 e il 2013 la pressione fiscale in Italia è aumentata di 1,7 punti percentuali, toccando l'anno scorso il record del 44,3%.

Martedì in piazza 30mila imprenditori

Mentre i sindacati dei lavoratori brillano per la loro inerzia, mentre la Cgil è occupata a reprimere il proprio dissenso interno, sono i padroni e le loro organizzazioni a farsi sentire e ad occupare le piazze che un tempo si riempivano di operai. Oltre 30mila commercianti, artigiani e piccoli imprenditori invaderanno la romana piazza del Popolo martedì prossimo, da tutt'Italia. E' la prima volta delle Pmi, sotto lo slogan "Senza impresa non c'è Italia. Riprendiamoci il futuro". La mobilitazione nazionale chiede attenzione al governo e, dopo Confindustria, segnala un fenomeno in atto, la rivolta 'pacifica' delle imprese, dell'economia reale. Previsto l'arrivo di 400 pullman ai quali si aggiungono 7000 posti in treno e 2000 in aereo.

Boicottiamo i filtri RIZLA+ ! - Loredana Marino*

Venerdì 30 Gennaio 2014, l'Essentra Filters Production Spa, nel corso di un incontro alla Confindustria, ha comunicato la chiusura dello stabilimento, operante nella città di Salerno da oltre 40 anni. In 30 secondi sono stati liquidati 81 posti di lavoro e una fabbrica con fatturato in attivo, in un territorio divenuto famoso per i luccicanti scenari natalizi ma che conta ogni giorno migliaia di posti di lavoro mancanti e un tasso di disoccupazione in continuo aumento. Gli 81 operai, con età media intorno i 40, con famiglia ed i mutui da pagare, si sono ritrovati, senza nemmeno il tempo per realizzare quello che stava accadendo, con nessuna certezza di futuro lavorativo: in mezzo una strada, privati di ogni dignità. La chiusura delle attività e la comunicazione dei licenziamenti, anche per come sono stati effettuati, cancellano del tutto il confronto, chiudono la porta ad ogni ipotesi di salvaguardia del lavoro, con una totale indifferenza alle ricadute sociali, lasciando nel vuoto occupazionale, in questo sud già martoriato e sfruttato, solo il rimbombo di un'eco distruttiva. La Federazione Provinciale di Salerno del Prc si è mossa con i lavoratori dell'Essentra, attualmente in assemblea permanente in fabbrica, per praticare forme di lotta e di resistenza, tramite la messa in pratica del boicottaggio dei filtri RIZLA+ prodotti nello stabilimento salernitano. Vogliamo creare una rete di solidarietà tra i lavoratori del gruppo Essentra, impiegati anche negli stabilimenti presenti in Emilia Romagna, probabili vittime future della politica aziendale. Vogliamo che la vertenza sia nota in tutto il territorio nazionale e che ovunque si pratici il boicottaggio dei filtri RIZLA+ prodotti dall'Essentra, come chiedono le lavoratrici e i lavoratori.

**segretaria Prc Salerno*

Un certo Elkan - Maria R. Calderoni

Ragazzi italiani, sia bamboccioni che choosy, voi ragazzi italiani, tra i 18 e i 35, che in 5 milioni o giù di lì siete senza lavoro né sapete dove diavolo andare a cercarlo, coraggio c'è un luminoso e incoraggiante esempio che vi può aprire sia gli occhi che la strada per imboccare la via giusta. La Strada Vincente! L'Esempio - assolutamente vivo e vegeto, in carne ed ossa, capelli ricciuti e vestiti di alto brand - si chiama John Philip Jacob Elkan, Yaki per gli amici, ed ha appena 38 anni, essendo nato a New York il 1° aprile 1976. Ebbene, imparate: alla sua tenera età, ecco cos'è. Dopo la laurea al Politecnico di Torino, nel 2001 entra alla General Electric, come membro del Corporate Audit Staff, con incarichi in Asia, Stati Uniti ed Europa. Nel 2003 entra all'IFIL e lavora al piano di rilancio del Gruppo Fiat, del quale nel 2004 ha provveduto ad assumere la Vice Presidenza (avendo provveduto già nel 1997a diventare consigliere di Fiat Spa). Perciò, nel maggio dello stesso 2004, riesce ad avere un ruolo chiave nella nomina di tale Sergio Marchionne a amministratore delegato di Fiat. Quindi, nel maggio 2008, per decisione unanime dei Soci e del Consiglio di Amministrazione, è eletto presidente dell'IFIL che - raggruppata poi con IFI - il 1° marzo 2009 diventa la Exor. E quindi il 21 aprile 2010 è designato presidente di Fiat Group. Ancora ancora. Il 28 aprile, stesso anno, è in grado di nominare suo cugino Andrea presidente della Juventus Football Club. Il 14 maggio 2010 è nominato presidente della Giovanni Agnelli e C. Sapaz. Dal 1° gennaio 2011 è presidente di Fiat SpA, società nata in seguito al deconsolidamento di Fiat Industrial. L'11 febbraio assume anche la carica di amministratore delegato di Exor. Corri ragazzi corri, non lasciare spazio al bamboccionismo. E quindi. Presidente dell'Editrice La Stampa; membro del consiglio di amministrazione di CNH Industrial, The Economist, News Corporation e Banca Leonardo; membro dell'international Advisory Council del Brookings Institution e trustee del Museum of Modern Art (MoMA); membro del comitato di presidenza di Confindustria (ma ha trovato pure il tempo di dimettersi dopo l'uscita di Fiat dal gruppo e ciò «nell'interesse dell'autonomia e dell'indipendenza dell'Associazione»); vice presidente dell'Aspen Institute Italia e della Fondazione Giovanni Agnelli; ed è pure tra i fondatori della Scuola di Alta Formazione al Management - Collège des Ingénieurs Italia. E quindi non per nulla, nel 2013 "Fortune" lo inserisce al 4° posto nella classifica dei manager under 40 più influenti al mondo (prendete esempio, ragazzi, prendete esempio!). Né è stato con le mani in mano anche nel matrimonio, essendosi sposato molto "bene" con Lavinia Borromeo; e, se volete saperlo, alla cerimonia di nozze, che si è svolta nella cappella dell'Isola Madre, sul lago Maggiore, hanno partecipato, tra gli oltre 500 ospiti, anche Henry Kissinger, Mario Monti, Michel Platini, Valentino Garavani, Carla Bruni e Elle McPherson (prendete e portate a casa). Ragazzi, sveglia! Basta darsi fare, uscire dai pannicelli caldi di mamma e papà, avere un briciolo di iniziativa e di amor proprio, diamine! Lo manda a dire lui medesimo, l'Esempio Vivente John Elkan, Yaki per gli amici. Il quale (come trovate scritto su tutti i giornali) lo ha francamente e giustamente ribadito a quegli studenti un po' ritardati di Sondrio: se non riuscite a trovare lavoro, cari miei, ha detto, è perché «il lavoro c'è, ma voi non siete affatto determinati a cercarlo. E non siete determinati a cercarlo, o perché state troppo bene a casa o perché non siete ambiziosi. Guardate me». Guardate lui, ragazzi, questo quarantenne che si è fatto da solo. In tutto e per tutto uguale a voi. Se non per quell'inezia in più, quel piccolissimo particolare, quell'insignificante differenza di chiamarsi John Elkan, cioè Agnelli. Calma, voi 5 milioni del pianeta "disoccupazione giovanile". Mettete giù i forconi, dai.

Aldrovandi e gli altri: Ferrara in piazza con “#vialadivisa”

Sono tutti in prima fila i parenti delle "vittime di Stato". A reggere lo striscione “#vialadivisa” ci sono Patrizia Moretti e Lino Aldrovandi, Ilaria Cucchi, Lucia Uva, Domenica Ferulli e altre madri, sorelle, figlie di chi oggi non c'è più. Dietro di loro almeno tremila persone. Tutti a Ferrara a manifestare per chiedere che i quattro poliziotti condannati in via definitiva per l'omicidio colposo di Federico Aldrovandi non indossino più la divisa della Polizia di Stato. “Sono stati condannati e le divise vanno tolte - afferma Lucia Uva -. E questo lo chiedono anche tante altre vittime dello Stato”. “Questo è un segnale forte - aggiunge Ilaria Cucchi - un segnale chiaro e coraggioso. Federico con la sua morte assurda e terribile ha aperto la strada a tutti noi e Ferrara è stata un esempio di civiltà. Senza il coraggio della madre i nostri processi non ci sarebbero stati”. Poi le prime parole di patrizia Moretti, la madre del ragazzo, che attraverso un blog fece conoscere la sua storia a tutta l'Italia: “Non mi aspettavo che i quattro poliziotti tornassero al lavoro e non mi basta il fatto che non siano sulla strada, sulle volanti. Il reintegro significa che quello che hanno fatto è tutto sommato

consentito". E questo a maggior ragione dopo che il Viminale ha reso note le motivazioni delle sanzioni disciplinari per i quattro poliziotti: in estrema sintesi, le negligenze compiute quella notte in via Ippodromo e successivamente il comportamento tenuto prima, durante e dopo il processo non costituiscono un disonore alla divisa. "Non pensavamo - commenta la Moretti - che tutto si concludesse in una bolla di sapone. Nel momento in cui le istituzioni sono state chiamate a fare una scelta, hanno deciso per l'ingiustizia. Hanno deciso per il reintegro delle persone che hanno ucciso mio figlio. Questo è un segnale pericoloso e avvilente per me e per le famiglie che sono qui oggi. Significa che il comportamento di chi ha ucciso Federico è ammesso. Significa che se ammazzi la gente poi torni in servizio. Ecco, io questo non lo accetto". Intanto in via Ippodromo, davanti al cancello dove il cuore del diciottenne cessò di battere il 25 settembre del 2005, arrivano a centinaia. Una volta che il corteo si muove si aggiungono altre persone, altri cori, altri striscioni. I manifestanti percorrono il centro città, in direzione prefettura. Il primo discorso ufficiale è del padre Lino. "Il sangue e la vita di un figlio non hanno prezzo". La commozione si mescola agli applausi del pubblico. E allora lui, figlio di un carabiniere e ispettore di Polizia municipale, va avanti: "Non credo sia una richiesta così incredibile volere che chi commette atti così aberranti non possa più indossare una divisa". Il plurale indica la voce dei parenti di "Federico, Stefano, Giuseppe (Aldrovandi, Cucchi e Uva, ndr) e tutti i nostri cari che sono stati uccisi. Noi purtroppo possiamo solo sopravvivere. I nostri figli, fratelli, padri, tutte persone innocenti e inermi, erano nelle mani dello Stato e sono stati uccisi. Non vogliamo patiboli, gogne di piazza, ma pretendiamo giustizia e verità perché vorrebbe dire restituire dignità e speranza allo stesso Stato". Il corteo termina davanti alla sede della prefettura. Qui Patrizia Moretti consegna una lettera al rappresentante territoriale del ministero dell'Interno. "Abbiamo chiesto la prefetto di portare la nostra richiesta a Roma, una richiesta di giustizia per tutte le vittime delle forze dell'ordine. Ho detto che noi, le vittime dello Stato, non staremo zitte, non ci stancheremo di chiedere giustizia finché non l'avremo ottenuta".

Governo, tutti i nodi di Matteo Renzi

I no di Baricco e Guerra; i paletti di Alfano; le tensioni con la minoranza interna al Pd (quella di Civati, non quella di Cuperlo). La strada di Matteo, per altro già spianata, è tutt'altro che in discesa. Tanto che Napolitano ha deciso di prendersi un po' più di tempo: non perché sia incerto se dare o no l'incarico a Renzi (il nome non è, come ovvio, in discussione), ma per dare al segretario democratico la «serenità» necessaria per formare il governo. Tradotto: il programma e la scelta dei ministri si stanno rivelando un po' più rognosi e non si può chiedere al premier in pectore di fare tutto in quattro e quattr'otto. Dunque, i tempi per il conferimento dell'incarico si allungano: probabile che avvenga domani. Ma non troppo: c'è la preoccupazione, lassù al Colle, che una crisi troppo prolungata dia fastidio ai mercati finanziari, finora "comprensivi". «Il mio lavoro è finito - ha detto ieri sera Napolitano - Ho voluto imprimere rapidità alle consultazioni proprio perché ci sia spazio e serenità per chi avrà l'incarico di formare il governo, che avrà bisogno di tutto il tempo necessario per le consultazioni e le intese». Con il che il presidente della Repubblica è venuto incontro alle richieste soprattutto di Alfano: «Il programma non non si può fare in 48 ore. Se l'ambizione è grande, non deve esserci fretta. Non vi sono le condizioni per chiudere un accordo di governo in 48 ore» ha detto chiaro e tondo il leader del Ncd, preoccupato di ritrovarsi a dover fare da semplice sostegno ad un governo "tutto spostato a sinistra". Alfano intima a Renzi di non far entrare nel governo alcun esponente di Sel e di inserire nel programma la chiara impronta del centrodestra. Altrimenti, fanno intendere nel Nuovo centrodestra, meglio andare a votare subito con il consultellum, certamente più vantaggioso per loro. Insomma, il leader Ncd frena e chiede trattative più lunghe sulla lista dei ministri. E proprio il Viminale potrebbe essere uno dei nodi più difficili da sciogliere, dato che Alfano non sembra disposto a lasciare la poltrona di ministro degli Interni. Pressioni cui Renzi fa spallucce: «Non mi farò imbrigliare». Ieri ha trascorso la giornata a Firenze, il suo arrivo a Roma è previsto per oggi, per incontrare Alfano, per riunire lo stato maggiore del Pd e per continuare il lavoro di composizione della squadra di governo (lo scrittore Alessandro Baricco e il capo di Luxottica Andrea Guerra, incontrati ieri, gli hanno gratamente detto no, così come il patron di Eataly, Farinetti). Al Quirinale, invece, c'è maggiore consapevolezza dei rischi, tanto da indurre il capo dello Stato a rallentare tutta l'operazione (chissà se Renzi, cui piace correre, l'ha presa bene). A preoccupare Napolitano è stato un passaggio del discorso di Berlusconi, che ha prefigurato la possibilità di una doppia maggioranza, di un assetto variabile: un sostegno di Forza Italia sulle riforme (niente di nuovo, certo) ma che potrebbe produrre gravi tensioni in un esecutivo che rimane politicamente fragile. Questo fatto, sommato alle indiscrezioni di un possibile "patto" tra Renzi e Verdini (smentito solo in serata dal Pd) per "traghetare" nella maggioranza un certo numero di senatori Fi in modo da rendere ininfluente Alfano (che al Senato è determinante), costituisce già una seria ipoteca sul governo del segretario democratico.

Ricorsi storici - Il Matematico Rosso

Ogni uomo della provvidenza ha il cereale che merita: Farinacci per Mussolini, Farinetti per Renzi.

L'internazionale del linguaggio classista - Giuseppe Aragno

Per liquidare le Quattro Giornate di Napoli - «glorioso [...] episodio aurorale della Resistenza» - Claudio Pavone si limitò a far cenno alla lotta «pro aris et focis» dei «lazzari», che, nella storia della città, «per la prima volta si trovano dalla parte giusta». Qualcuno si scandalizzerà, e per questo forse nessuno lo dice, ma i «lazzari» di Pavone fanno singolarmente il paio con la «plebaglia», il termine utilizzato puntualmente dagli ufficiali di Hitler per descrivere la popolazione napoletana che li attaccava. Ci sono modi di dire che si ripetono costantemente. Ricorrono non solo nel linguaggio duro e venato di sottile razzismo del tedesco Steinmayr, direttore dello «Stern», che nel 1961 definì «la ribellione allo straniero oppressore, nella città dei mandolini e delle pizze, null'altro che un parapiglia tra papponi e prostitute», ma nelle note delle questure italiane dal 1861 a oggi; ogni volta che in piazza la gente si ribella a una qualche ingiustizia, infatti, la polizia tira fuori la «teppaglia». Sembra quasi che esista una sorta di «internazionale del

linguaggio classista» che è propria del potere nelle sue diverse espressioni: quello dello storico, che si configura spesso come una variante colta della lingua dei vincitori, quello secco e mistificatorio dei militari in guerra, quello strumentale e fuorviante degli apparati repressivi nella loro anima poliziesca e in quella giuridica. A cercare la verità, nel guazzabuglio delle falsificazioni ufficiali, qualcosa, tuttavia, alla fine viene fuori. Per le Quattro Giornate, il lapsus freudiano è dei militari tedeschi, che, per giustificare la bestiale violenza della rappresaglia, si lasciano sfuggire un dettaglio che contraddice l'intera ricostruzione. Non si poteva andare per il sottile - scrivono, infatti, gli ufficiali - ma occorreva piuttosto «agire senza riguardo», perché la «mentalità vile e malvagia» della «canaglia» era facile preda di una «propaganda comunista», che, sommata alla fame, poteva scatenare «in una sola volta tutti gli elementi rivoluzionari della città». Nella città, quindi - ecco la verità taciuta - si muovevano forze politiche e si temeva addirittura una rivoluzione. Altro che «lazzari»! Dopo tante chiacchiere sulla «canaglia» ecco apparire un volto politico delle «Quattro Giornate». Ecco anche, però, allo stesso tempo, una lezione della storia che non riguarda il passato, ma parla al presente. Mettete al posto della «teppaglia» i disoccupati e i militanti arrestati in queste ore tra Roma e Napoli, mettete la polizia e un giudice al posto degli ufficiali tedeschi e vedrete facilmente ciò che si nasconde dietro arresti e denunce: la crisi morde così forte, che non bastano certo Renzi e il suo pugnale da Bruto a fermare la storia. Senza violenta repressione, la «canaglia», sensibile alla «propaganda comunista», e lo spettacolo osceno offerto dalla politica, potrebbero scatenare «in una sola volta tutti gli elementi rivoluzionari della città». Ci vuol poco a capirlo. Il processo che si prepara è squisitamente politico e la ragione c'è. A chi non ricorda più come andarono le cose, conviene rammentarlo: in quattro giorni i tedeschi sbaraccarono. Avanti, quindi. Le somme si tirano alla fine.

Yellen di là, Draghi di qua. E' tutta qui l'alternativa? - Marco d'Eramo*

Ma quant'è brava Janet Yellen, nuova governatrice della Federal Reserve statunitense! E quant'è miope la Bundesbank tedesca! E meno male che c'è Mario Draghi (governatore della Banca centrale europea) che condisce in salsa Usa la broda tedesca! Sono questi i giudizi formulati - in bizzarra sintonia - sia dai "mercati" (al plurale), sia dalla sinistra. Per una volta concordano il portavoce della City, il Financial Times, con i suoi opinionisti Wolfgang Münchau e Martin Wolf (ambidue ferocemente anti Angela Merkel), e la corrente nekeynesiana di Paul Krugman (premio Nobel per l'economia e columnist del New York Times). Certo, sulla scia del suo predecessore Ben Bernanke, Yellen continua a riversare fiumi di liquidità sull'economia mondiale, mentre la Bundesbank (Buba) fa la sparagnina, soffrendo per ogni euro che dovrebbe uscire dalle sue casse (tranne quando si tratta di salvare le banche tedesche). E certo, le cifre del Prodotto interno lordo (Pil) dicono che negli Usa una ripresa c'è stata, la disoccupazione è diminuita seppur di poco, mentre l'Europa si sta avvitando in una deflazione recessiva (o in una recessione deflattiva). Ma non è tutto oro quello che brilla. Negli Usa i disoccupati sono sì diminuiti da un massimo del 10% (nel gennaio 2010) al 6,2% di oggi, ma nel frattempo la forza lavoro attiva (cioè che lavora o è in cerca di lavoro) è scesa dal 66 al 63%, ovvero: 7 milioni di americani hanno rinunciato a cercare lavoro (senza contare che le statistiche sulla disoccupazione Usa sono falsate da 2,3 milioni di carcerati). Per di più il reddito medio del 90% delle famiglie americane è tutt'oggi inferiore a quel che era prima della crisi (il reddito mediano era di 54.000 dollari nel 2007, ora è di 52.000). Ma come è possibile che il Pil aumenti mentre la gran maggioranza è più povera? Molto semplice: perché la crescita del Pil è dovuta al reddito del 10% più ricco che non solo compensa le perdite del 90% più povero, ma le supera fino a portare il bilancio in attivo. Ciò non è dovuto alla naturale ingordigia dei ricchi (o non solo), ma è un effetto della massiccia immissione di liquidità da parte delle banche centrali, operazione chiamata *quantitative easing* e che consiste sostanzialmente nell'usare la planche à monnaie, a stampare banconote, anche se con una zecca virtuale. Si può ricordare che Bernanke veniva affettuosamente chiamato "Helicopter Ben" perché, citando Milton Friedman, aveva detto per superare una recessione, l'unica è salire su un elicottero e cominciare a buttare giù dollari. Intanto bisogna dare la dimensione del fenomeno: dal 2008 la Federal Reserve (Fed) ha immesso liquidità (a vari titoli) per più di 5 trilioni (migliaia di miliardi) di dollari, equivalenti al 30% del Pil Usa; la Banca centrale del Giappone ne sta immettendo dall'anno scorso 1,4 trilioni (circa un quarto del Pil nipponico); la Banca centrale inglese ha immesso più di un trillione di dollari (più del 40% del Pil britannico). E poi ci sono gli euro che quatta quatta ha immesso la Bce. Insomma stiamo parlando di una nuvola di 8-10 trilioni di dollari che vaga lassù nel cielo e non sa dove spiovere. Certo questi dollari non hanno creato né nuove industrie né posti di lavoro nei paesi avanzati; sono finiti nelle banche e nelle istituzioni finanziarie che non sapevano dove investirli. Con una parte hanno comprato azioni (infatti gli indici delle borse mondiali sono ai massimi storici nonostante le economie soggiacenti siano depresse); un'altra parte l'hanno investita in materie prime su cui la speculazione ha giostrato prima degli attuali realizzi; infine un cospicuo flusso si è riversato nei paesi emergenti che assicuravano profitti più appetibili. Ma le banche non possono continuare in eterno a stampare moneta che non corrisponde a nessuna economia reale soggiacente. Se non smettono, si crea un'altra bolla speculativa destinata a scoppiare, con nuovi fallimenti azionari e con il ciclo dei salvataggi che riparte. Se però, al contrario, cessano d'inondare i "mercati" di liquidità, la bolla delle materie prime si sgonfia (come sta già avvenendo), i corsi azionari calano e soprattutto fanno ploff i paesi emergenti la cui crescita si era basata sull'afflusso di capitali a buon mercato: una volta iniziato il riflusso, la risacca lascia i Bric come relitti sul bagnasciuga: era successo per le "tigri asiatiche", poi per quelle "celtiche", poi per la Spagna, ora lo stesso destino si profila per Turchia, India e altri emergenti paventano di essere ri-sommersi: per parafrasare Marcello De Cecco, "Come nella Commedia dell'Arte, questo copione ammette varianti, ma il canovaccio resta sempre lo stesso". Insomma, la tanto osannata strategia dei Bernanke e della Yellen si rivela, come si dice in inglese, the more of the same, non una soluzione dei problemi, ma un ripetizione dello stesso ciclo a ritmo sempre più ravvicinato. Non ci vuole un Einstein per capire che il problema non sta nelle strategie di Bernanke, Yellen, Draghi o Jens Weidman, che in realtà fanno il loro mestiere e usano le sole armi di cui dispongono e cioè agire sui tassi d'interesse e/o stampare moneta o bruciarla. Basterebbe riconoscere che la crisi non è risolvibile se non ricostituendo il potere di acquisto della grande maggioranza dei consumatori, mentre l'economia globale ha creato una situazione in cui chi produce (Cina e in parte Germania) non consuma (o consuma poco), mentre chi consuma non

produce. L'economia reale non riparte se non si espande una domanda solvibile, che però resta al palo se non crescono i redditi, il che può avvenire solo per due vie: o accrescere la massa dei salariati, o aumentare i salari (anche offrendo lavori meglio retribuiti) non solo in termini monetari, ma di benefits, assistenza sanitaria, sussidi scolastici, abitativi. Con il vantaggio che così si allargherebbe la base imponibile e si potrebbe alleviare la crisi fiscale degli stati. Ma per fare questo bisognerebbe uscire dal paradigma monetarista in cui siamo immersi fino al collo e che, come dice il termine stesso, consiste nel credere che l'unica azione possibile (e auspicabile) da parte degli stati sia quella di agire sulla moneta. Ma questo vorrebbe dire restituire l'economia alla politica e salutare per sempre Milton Friedman. Un passo che nessuno sembra pronto a compiere. Il problema è che la Commedia dell'Arte faceva ridere, questa nuova versione lascia lutti e rovine.

*www.pagina99.it

Fatto quotidiano - 16.2.14

TurboRenzi nella palude - Antonio Padellaro

TurboRenzi e i mostri della palude: la mitica striscia di Stefano Disegni potrebbe arricchirsi di una nuova impressionante avventura. Senza inventarsi nulla, la realtà basta e avanza. Abbiamo lasciato il fantastico sindaco di Firenze, nonché segretario Pd lanciato a velocità supersonica verso la soluzione lampo della crisi: addirittura domenica sera con la lista dei ministri in tasca, annunciava la stampa amica di Metropolis. Ma ecco che gli alfanoidi, avide creature dell'acquitrino, gli impongono i loro voleri (più poltrone) e ne frenano la spinta propulsiva, mentre i nemici rottamati agiscono nell'ombra della sinistra assetati di vendetta. Solo l'anziano Caimano gli offre il suo aiuto. TurboRenzi cadrà nella trappola? Ma c'è davvero poco da scherzare con un Paese impantanato tra un governo che non c'è più e un governo che non c'è ancora e quasi nessuno ne ha capito bene la ragione. È un aspetto che Renzi farà bene a non sottovalutare. Il politico supermediatico che per un anno ha occupato militarmente giornali e tv per annunciare l'avvento del messia (egli stesso) e straordinari cambiamenti epocali, non è stato capace di comunicare il passaggio più importante della sua scalata al potere. Nella percezione della gente comune resta impressa una cupa manovra di partito ordita da un giovane capoclan per eliminare il rivale perfidamente logorato, giorno dopo giorno. Lo dicono anche i sondaggi che tolgono a Renzi qualche punto di popolarità. Vecchi pugnali e i soliti veleni: niente a che vedere con il rinnovamento della politica e con la fine del cannibalismo rituale della casta. Sicuramente oltre alla scelta dei ministri e alla declinazione del programma, il turbopremier dovrà molto presto spiegarsi con gli italiani e dare loro un motivo serio per ricredersi sulla morte della politica. Lui, che è stato votato alle primarie del Pd come l'ultima chance, questo lo sa bene. Certo non gli manca il sangue freddo. Ieri sera lo abbiamo visto nella tribuna dello stadio di Firenze che tifava l'amata Viola (che ha perso). Tranquillo e sereno, beato lui.

Civati: "Qualcuno non voterà fiducia". Alfano: "B. irriconoscibile"

"Sabato scorso ho visto un Berlusconi irriconoscibile ai miei occhi, rabbia e rancore non sono stati mai connotati del Berlusconi che conoscevo". Parola di Angelino Alfano, che durante la convention di Ncd degli amministratori locali si ribella così all'ex premier, dichiarando che "ora l'alleanza con Forza Italia è molto complessa". E promette una "rivoluzione liberale laddove ha fallito Berlusconi". L'ex delfino del Cavaliere allunga in questo modo ancora prima che nasca la durata del governo di Matteo Renzi, che - dopo le consultazioni terminate ieri al Quirinale (leggi la cronaca) - dovrebbe salire al Colle per ricevere l'incarico entro lunedì mattina. Poi, dopo 48 ore di riflessione e confronti con i vari partiti, il sindaco e la sua squadra dovrebbero giurare davanti al Capo dello Stato. Con questo passo, la fiducia delle Camere dovrebbe arrivare entro sabato. Il lasso di tempo, quindi, non dovrebbe superare la settimana. Dipenderà dai toni e dai contenuti delle consultazioni che il segretario del Pd avrà con gli altri leader di partito, a partire da quello di Alfano. I riflettori sono ora puntati su Renzi, che secondo Repubblica non ha timore di farsi imbrigliare dalle 48 ore in più chieste dal Nuovo centrodestra, in quanto considera le manovre di Alfano "naturale passaggi del negoziato". Comunque, a un certo punto, sarà lui a dire stop. "Sono solo delle resistenze di paura. Paura che parta davvero la rivoluzione - confida agli amici - ma la rivoluzione partirà". Il fallimento è un'ipotesi che non viene presa in considerazione: "Andrà tutto come deve andare". Di certo, con le consultazioni - definite dal presidente Napolitano "intense e non formali" - concluse già ieri sera, solo una manciata di ore separa il sindaco di Firenze dal ricevimento dell'incarico per la formazione del nuovo esecutivo. Renzi salirà al Colle al massimo nella giornata di domani, quindi il segretario del Pd avvierà le proprie consultazioni e ultimerà la sua squadra di governo. Ed è questa la fase che al momento sembra suscettibile della maggiore elasticità. Intanto spuntano i nomi di Mauro Moretti e Marianna Madia tra i possibili ministri del nuovo esecutivo, mentre Romano Prodi fa sapere che non farà parte della squadra. Entro martedì Renzi dovrebbe sciogliere la riserva e salire al Colle con la lista dei ministri e pronto al giuramento che lo metterà automaticamente in sella. L'ultimo nodo resterà quello della fiducia delle Camere. Renzi presenterà il suo programma prima al Senato, quindi a Montecitorio. Forse nella stessa giornata, forse in due distinti giorni. Si arriverà, così a venerdì o al massimo sabato per la fiducia finale. E l'ex sfidante alle primarie, Pippo Civati, avverte che "c'è una decina di parlamentari, soprattutto al Senato, che sono in difficoltà. E c'è un articolo della Costituzione che esclude il vincolo di mandato".

Toto ministri: spuntano i nomi di Moretti e di Marianna Madia

Giorni di trattative per la squadra di governo e ore di chiacchiere per il toto ministri del futuro governo Renzi. Il segretario del Pd e presidente del Consiglio in pectore, dopo le consultazioni di ieri, però ha già ricevuti molti no. Romano Prodi dato come "sogno proibito" al ministero dell'Economia ha già fatto sapere che non intende ricoprire l'incarico. Anche Andrea Guerra, ad Luxottica, resta al suo posto. Il sindaco ieri aveva ricevuto il no di Oscar Farinetti e

Alessandro Baricco, rispettivamente per il dicastero dell'Agricoltura e quello della Cultura. Lunedì alle 10.30 il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, incontra il sindaco. Spuntano nella possibile lista dell'esecutivo nascente i nomi di Mauro Moretti e Marianna Madia per i ministeri dello Sviluppo Economico e del Lavoro. **Ministro dello Sviluppo Economico.** Il sindaco avrebbe voluto l'ad di Luxottica Andrea Guerra, ma il top manager passa: "Sono sereno e felice e rimango a fare il mio lavoro in questa bella azienda. Auguro tutto il bene possibile al nuovo governo che nascerà. Io personalmente, insieme a Luxottica, faremo sempre di tutto per contribuire alla evoluzione positiva del nostro Paese". Per il Corriere della Sera era in pole position. Il quotidiano di via Solferino mette nel mazzo anche il nome di Vittorio Colao, ad Vodafone. Per la Repubblica in corsa ci sarebbe anche Mauro Moretti, ad di Ferrovie dello Stato, che è imputato nel processo sulla strage di Viareggio. Per giorni si è fatto anche il nome di Luca Cordero di Montezemolo ma ambienti, vicini al presidente della Ferrari, lo escludono. Tra i papabili invece pare ci sia anche Maurizio Martina, 35 anni, sottosegretario alle Politiche agricole. **Ministero dell'Economia.** Centrale per qualunque premier è poi il ministro del Tesoro. Il sindaco di Firenze preferirebbe mettere un politico con esperienza piuttosto che un tecnico ma l'ipotesi di Fabrizio Barca è poco accreditata nel Pd mentre, a meno di sorprese, restano alte le quotazioni dell'economista economista Lorenzo Bini Smaghi. Secondo La Stampa per questo dicastero sono in calo le quotazioni di Lucrezia Reichlin (ex Bce) ma in rialzo quelle di Piero Fassino, ex segretario Ds e ora sindaco di Torino. Anche se "il vero sogno proibito di Renzi" sarebbe Romano Prodi, che però ha fatto sapere di non essere disponibile. Per il Corriere della Sera c'è anche il nome Piercarlo Padoan, 51 anni, ex capo economista dell'Ocse e nuovo presidente dell'Istat. **Ministero del Lavoro.** Sarebbero in corsa Tito Boeri ma anche esponenti della minoranza Pd come Guglielmo Epifani, ex segretario Cgil ed ex sindaco, o Cesare Damiano, già responsabile di questo dicastero durante il governo Prodi. Per il Corriere in corsa ci sono anche il giuslavorista Pietro Ichino e Marianna Madia, 33 anni, deputata e membro della segreteria nazionale del Pd con il ruolo di responsabile del lavoro. **Ministero della Giustizia.** Secondo la Repubblica sono in calo le quotazioni di Michele Vietti, vicepresidente del Csm. Ora la partita sarebbe tra il giudice Mario Barbuto, il professor Andrea Proto Pisani e il presidente del Tribunale di Milano, Livia Pomodoro, già data in pole position in passato. Secondo il Corriere circola anche il nome di Giovanni Maria Flick, 73 anni, presidente emerito della Corte costituzionale e già Guardasigilli con Prodi. Non viene escluso un ritorno in via Arenula di Paola Severino. **Ministero dell'Interno.** Il Viminale è uno dei nodi aperti. Angelino Alfano non avrebbe nessuna intenzione di lasciare il dicastero, accontentandosi del ruolo di vicepremier. Ma cresce l'ipotesi che sia Dario Franceschini a diventare ministro. Per il Corriere il fedelissimo Graziano Delrio, 53 anni, attualmente ministro per gli Affari regionali e lo sport, potrebbe occupare la poltrona del segretario di Ncd. **Ministero degli Esteri.** Potrebbe essere riconfermata Emma Bonino. Anche il montiano Andrea Romano, 46 anni, storico, politico e giornalista, potrebbe trovare posto nel governo proprio con un incarico agli Esteri. Federica Mogherini, 40 anni, responsabile per l'Europa della segreteria del Pd, e Roberta Pinotti (attualmente sottosegretario) sarebbero sempre in lizza per il dicastero della Difesa, ma si fanno anche il nome di Arturo Parisi e di Emanuele Fiano. Per quanto riguardata gli altri dicasteri Maria Elena Boschi viene accreditata alle Riforme o alla Cultura, poltrona per cui viene preso in considerazione anche l'ex presidente del Pd, Gianni Cuperlo dopo il no dello scrittore Alessandro Baricco. In lista anche il nome di Matteo Orfini. **Il segretario vorrebbe Lorenzo Guerini ai Rapporti con il Parlamento.** C'è poi la partita delle riconferme, che riguarda tanto i ministri Pd quanto gli alleati: Andrea Orlando dovrebbe restare all'Ambiente. Al loro posto dovrebbero restare sia Maurizio Lupi, ministro delle Infrastrutture (anche se il Corriere dà una chance anche all'attuale sindaco di Bari Michele Emiliano e Vincenzo De Luca ndr) che Beatrice Lorenzin, ministro della Salute. Al ministero dell'Istruzione dovrebbe arrivare il segretario di Scelta Civica Stefania Giannini. Già noto il no di Oscar Farinetti, patron di Eataly, all'Agricoltura: la poltrona potrebbe essere occupata da Ernesto Carbone. Per le Politiche comunitarie la Stampa fa nomi di Sandro Gozi, anche se è dato in riconferma dalla Repubblica Enzo Moavero. Agli Affari regionali la poltrona potrebbe andare a Riccardo Nencini, segretario Psi.

Armi, fucili e interessi. L'industria italiana che finanzia le guerre d'Africa

Roberto Colella

Anticamente i romani si spinsero fino alla foci del Nilo in cerca di schiavi e soprattutto oro. In pochi riuscirono a rientrare a Roma. Alcuni morirono durante la spedizione, altri vennero inglobati dalle tribù locali. A fine 800 a Berlino il peggior sarto avrebbe tracciato delle linee diverse per ripartire i confini dei vari stati africani. Dalla sconfitta di Adua l'Italia avrebbe reagito con veemenza e spirito revanchista sganciando nel 1911 le prime bombe sul territorio libico cent'anni prima della guerra civile. Un primo assaggio dell'industria bellica made in Italy. Nel 2012 l'industria armiera italiana ha rilasciato autorizzazioni al Ciad per un valore di 87.937.870 euro. Simile discorso per il Gabon, caratterizzato da un regime autoritario, verso il quale nel 2011 sono state rilasciate autorizzazioni per armamenti italiani del valore complessivo di oltre 30 milioni di euro. Nel 2011 come anche nel 2012 il primo acquirente africano di sistemi militari italiani è stato l'Algeria (oltre 477 milioni di euro di autorizzazioni nel 2011 mentre 262.857.947 di euro nel 2012). Il governo Berlusconi ha autorizzato l'esportazione di un completo arsenale militare basato innanzitutto su sistemi antisommossa, ovvero 75 mila cartucce lacrimogene. Durante il premierato di Berlusconi sono stati sostenuti diversi regimi nordafricani da quello di Ben Alì in Tunisia, a quello di Gheddafi in Libia per finire a quello di Mubarak in Egitto. Già prima dello scoppio della sommossa egiziana erano arrivati al Cairo più di 2000 fucili d'assalto Beretta per non parlare dei colpi per carri armati prodotti dalla Simmel Difesa, azienda di Colleferro, alle porte di Roma. La vendita di armi in Africa coincide spesso con lo sfruttamento di risorse energetiche dalle quali dipende il nostro Paese se si pensa soprattutto ad Algeria e Libia. Proprio durante la guerra libica l'Italia è stato il primo grande esportatore di armi verso Gheddafi. Negli anni 90 in Sierra Leone l'Italia è stato il primo fornitore di armi leggere ed esplosivi. In Burkina Faso nel 1997 sono state vendute pistole italiane per un valore di 87.000 dollari. Infine nel Corno d'Africa, dove siamo attivi con la missione in Somalia, sono state vendute negli anni molte armi leggere italiane. Questo conflitto d'interesse italiano tra l'apparato militare e quello della Difesa esistente da anni ha indotto il generale Mini a ipotizzare la Difesa

come "piazziista" estero di Finmeccanica. Il notevole commercio di armi leggere ha alimentato dei flussi illegali indiretti, dei circuiti spesso legati alla criminalità. La diffusione di armi ha poi generato nuovi conflitti per i quali si è intervenuti con delle missioni internazionali. Molti dei dittatori africani temendo il peggio per ragioni di sicurezza si sono circondati di guardie armate private munite di armi dalla testa ai piedi. Un commercio indefinito in cambio di risorse energetiche o materie prime che alimentano le guerre dei cosiddetti "warlords" che trafficano oro e diamanti protetti spesso da potenze mediorientali o comunque asiatiche. L'idea dell'Africa Gialla è una realtà da tempo. Dai romani ai cinesi passando per inglesi e francesi le esplorazioni in Africa hanno avuto l'unico obiettivo di sfruttare l'enorme ricchezza del continente africano per trasformarlo negli anni in una polveriera di guerre intestine.

John Elkann: menomale che il problema era Lapo - Veronica Gentili

C'era una vecchia barzelletta che diceva così. "L'avvocato Gianni Agnelli aveva sempre avuto un grande fiuto per gli affari. A sedici anni il nonno gli regalò 1.000 lire con le quali Gianni comprò tre mele che rivendette a 1.300 lire. Quindi investì questo nuovo capitale per comperare cinque mele che rivendette a 2.000 lire, subito reinvestite in sei mele che gli fruttarono 3.000 lire. Quando, a questo punto, avendo capito che il business funzionava, si accingeva a correre il rischio imprenditoriale di comprarsi un'apetta, improvvisamente, grazie ad una congiuntura favorevole del mercato, morì suo nonno lasciandogli in eredità 100mila miliardi di lire". C'è da dire che l'avvocato ha sempre avuto rispetto per tutti coloro ai quali, a differenza di lui, le congiunture favorevoli del mercato non hanno sostituito l'acquisto di un'apetta con 100mila miliardi di eredità, e che a differenza di lui hanno dovuto continuare la gavetta delle cassette, fossero esse di mele o di qualsiasi altra cosa. Lo stesso rispetto - forse per assenza della stessa intelligenza - non ha avuto il nipote dell'avvocato, John Elkann, avventurandosi in una dichiarazione di questo tipo "Molti giovani non colgono le tante possibilità di lavoro che ci sono o perché stanno bene a casa o perché non hanno ambizione"; per poi rincarare la dose con "Ci sono tantissimi lavori da fare, c'è tantissima domanda di lavoro, ma manca proprio l'offerta. Certo, io sono stato fortunato ad avere molte opportunità, ma quando le ho viste ho saputo anche coglierle". Viene da chiedersi in quale realtà geografica e in quale epoca storica vivano i due neuroni che si rincorrono ansanti nel cervello del rampollo Agnelli. Capisco la fatica di essere rampolli ma, forse, tra una scaramuccia con Della Valle, una settimana bianca e una fuitina in Fiat con Marchionne, il povero John potrebbe assumere un insegnante di sostegno che gli spieghi quello che scrivono i giornali e che racconta qualunque programma televisivo 24 ore su 24. Perché tutti questi giovani che poltriscono sui divani di casa per comodità ed assenza di ambizione, snobbando l'esondante domanda di lavoro che il paese offre loro, potrebbero sempre decidere di alzarsi dal divano, andare a prendere le mele nelle famose cassette di cui sopra e, come si faceva nell'avanspettacolo degli anni 50, andargliele a tirare. E menomale che il problema era Lapo...

Università e lavoro: a tutto c'è rimedio... tranne che alla laurea - Giampaolo Colletti

"No, per carità, ma quale laurea? Mi hanno cacciato da scuola in terza media". Così un antropologo cerca di farsi assumere da un carrozziere, provando a convincerlo che lui in realtà la laurea non l'ha mai presa, anzi non ha mai studiato. "Non è vero, tu sei laureato e sei il terzo questa settimana, io però non assumo laureati, non siete affidabili", lo liquida il carrozziere. La laurea come un macigno, come un peso, come un qualcosa da nascondere negli anni tremendissimi della crisi. La scena è tratta dal film Smetto quando voglio del regista Sydney Sibilia. L'opera è nelle sale cinematografiche in questi giorni e racconta la storia criminale di un gruppo di giovanissimi ricercatori universitari e laureati a pieni voti. Una storia comune a tante altre storie italiane, con titoli di studio raggiunti con sudore e fatica e nascosti, minimizzati, non accettati pur di poter agguantare un lavoretto da quattro soldi (rigorosamente stagionale e magari in nero). Così emergono i profili di laureati che hanno deciso per necessità di fare altro, lontano dalle proprie ambizioni: nella pellicola si raccontano due latinisti che lavorano come benzinai, un neurobiologo che fa il lavapiatti in un ristorante cinese, un economista che passa il tempo a giocare a poker (con i soldi della compagna). Pietro Zinni ne è il protagonista: ha 37 anni, fa il ricercatore, ma con i tagli all'università viene licenziato. Decide di mettere su una banda criminale e assolda i suoi migliori ex colleghi diventati appunto benzinai, lavapiatti, giocatori di poker. E così si ritrovano a studiare una nuova droga da distribuire nella movida romana, e fanno riflettere gli assi cartesiani disegnati per approntare il business model nella lavagnetta del ristorante cinese dove uno dei laureati protagonisti fa il lavapiatti. Il lungometraggio sta spopolando e nella scorsa settimana, la prima di uscita, si è collocato al quarto posto nella classifica degli incassi con oltre 200.000 spettatori. Un film paradossale di un'Italia surreale, che ci consegna frotte di laureati che, spiaggiati, non riescono a sopravvivere e affogano nel mare di una crisi di lavoro. "Ho letto di laureati in filosofia con 110 e lode che facevano i netturbini felicemente rassegnati e nell'alba romana dissertavano sulla Critica della ragion pura. Era interessante l'idea che solo in una società come la nostra i più intelligenti finiscono ai margini", così ha dichiarato il regista in un'intervista. Il dibattito è molto attuale anche Oltreoceano. "In confronto per uno studente medio diventare un idraulico potrebbe essere una soluzione migliore che frequentare Harvard, perché uno studente spende in quattro anni 40/50mila dollari in tasse senza guadagnare un soldo", ha dichiarato l'imprenditore ed ex sindaco di New York Micheal Bloomberg (che però dona un milione e mezzo di euro all'anno alla sua vecchia università Jhon Hopkins). E in Italia pochi mesi fa ha rincarato la dose anche il Governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco, sostenendo che "In Italia rispetto all'Europa studiare conviene meno: tra i laureati tra i 25 e i 39 anni la probabilità di essere occupati è pari a quella dei diplomati". Ma occorre sfatare alcuni luoghi comuni. Ci ha provato più volte in rete Giovanna Cosenza, docente all'Università di Bologna e blogger anche per il Fatto. Ecco come è intervenuta sul tema pochi mesi fa sul suo blog: "L'Istat rileva che fino ad oggi nell'intero arco della vita lavorativa, i laureati hanno presentato un tasso di occupazione di oltre 12 punti percentuali maggiore rispetto ai diplomati (76,6 contro 64,2%)". Questi i numeri, che parlano da soli. Però c'è anche il percepito, l'opinione corrente che incide eccome, magari anche solo nella scelta della famiglia di non mandare il figlio all'università. Per oltre la metà degli italiani l'istruzione conta fino a un certo punto. La formazione scolastica e universitaria è utile, ma non fondamentale per

l'inserimento nel mondo del lavoro. Così in una recente ricerca l'istituto Nielsen Holdings ha intervistato oltre 29mila individui di 58 Paesi del mondo. Emerge che un italiano su due è convinto che studiare non inciderà sui guadagni futuri: secondo i dati in Italia il 46% è convinto che la formazione scolastica aiuti nella ricerca del posto di lavoro, ma il dato scende drammaticamente al 16% quando viene chiesto se si ritiene che incida nel trovare un impiego. Dai numeri alle storie, quelle vere. Un blog racconta le storie dei laureati artigiani, scelte di vita drastiche, coraggiose, nelle quali in qualche modo il titolo di studio viene valorizzato in maniera differente. Nelle storie raccontate da Elisa Di Battista c'è un'Italia che non rigetta il titolo di studio, ma lo declina in modo pratico. "Dal sapere al fare è una tendenza in aumento tra i giovani italiani, vuoi per passione, vuoi per necessità. Un percorso che porta i laureati a scegliere mestieri artigiani per far fronte alla crisi, per darsi un'opportunità, per seguire un sogno", afferma Di Battista, che raccoglie le storie di giovani che stanno intraprendendo un percorso dall'università alla bottega tra difficoltà e aspettative. Precisa Di Battista: "Da tempo considerato di serie B, oggi l'artigianato torna a essere un'occasione concreta sfruttando il valore aggiunto che offre una laurea. Il lavoro, quando manca, va inventato. E le mani sono un buon punto di partenza".

Sardegna e dintorni, se l'autodeterminazione ha ancora senso nel Mediterraneo - Fabio Marcelli

Il principio di autodeterminazione costituisce una delle norme fondamentali del diritto internazionale e si proietta anche negli ordinamenti interni, che si devono conformare alla volontà popolare. Gli Stati che non rispettano, nella loro organizzazione interna e nelle scelte concrete operate dai loro governi, tale principio, perdono legittimità e mettono in pericolo l'unità nazionale, che si deve fondare sul consenso dei consociati. L'Unione europea costituisce oggi un ordinamento regionale di riferimento dotato di poteri senza precedenti che in molte occasioni infrangono lo schermo della sovranità statale. Tuttavia, anche l'Unione europea deve rispettare il principio indicato e realizzare i diritti delle persone che vivono negli Stati che la compongono. Se non è in grado di farlo diventa inutile, anzi dannosa. Negli ultimi anni l'Unione europea, assoggettata ai voleri delle lobby finanziarie e neolibériste e dominata dal potere incontrastato della Germania e dei suoi satelliti, ha sostanzialmente violato il mandato ricevuto e il progetto che i più illustri fra i suoi fondatori, primo fra tutti Altiero Spinelli, avevano a suo tempo concepito. Ho sottoscritto l'appello per la lista Tsipras, perché sono fermamente convinto che solo operando in netta discontinuità rispetto alle scelte sciagurate compiute dall'Unione europea, si potrà salvare l'idea stessa dell'Europa. Salvaguardare l'Europa come casa comune dei popoli del continente europeo è oggi di vitale importanza, e potrà avvenire solo riaffermando gli interessi dell'ala mediterranea, oggi gravemente compromessi e sottomessi ai poteri egemonici nell'Unione, di stampo nordico. Va sconfitta la logica del commissariamento di interi Stati che comporta la violazione del principio di autodeterminazione dei loro popoli, conferendo i poteri decisionali alla troika composta da oscuri burocrati malconsigliati da sedicenti economisti asserviti intellettualmente fin nel midollo al fallace vangelo del Dio mercato, che nasconde in realtà il predominio dei poteri monopolistici, a cominciare da banche e finanza in genere. Salvare l'Europa sottraendola ai poteri reali che la stanno affossando trincerandosi dietro il messaggio equivoco e totalmente ideologico del neoliberalismo è oggi importante anche perché in sede europea possono avvenire ricomposizioni e trovare accoglienza i nuovi Stati che sorgono dalla crisi di quelli esistenti. Due esempi per tutti in questo senso: la Scozia e la Catalogna. E abbastanza evidente come in entrambi i casi la maggioranza del popolo sia a favore dell'autodeterminazione sotto forma di indipendenza. Ciò suscita le reazioni isteriche dei poteri centrali. Il governo spagnolo di Rajoy sembrerebbe pronto a tutti pur di evitare l'autodeterminazione dei Catalani, mentre sullo sfondo si delinea anche quella dei Baschi e probabilmente di altre comunità autonome. Meno roboante ma altrettanto preoccupata la reazione di quello britannico di Cameron. Il discorso riguarda ovviamente anche il nostro Paese. Seppure maltrattato e svilito dalle politiche della Lega Nord, incentrate su razzismo e corruzione e subalternità a Berlusconi, il principio di autodeterminazione conserva una sua validità di fondo anche per l'Italia. Nell'assenza di forti tradizioni indipendentiste e di minoranze nazionali forti e ben strutturate, esso si declina prevalentemente sul versante dell'autonomia. Un'autonomia che va rispettata consentendo che la destinazione delle risorse e la gestione del territorio avvengano tenendo conto dei desideri delle popolazioni direttamente interessate. Un motivo in più, tanto per fare un esempio, per non fare la Tav, grande opera inutile, costosa e pericolosa per l'ambiente, sulla quale tutti gli ultimi governi e, si teme, anche quello in via di formazione, insistono bovamente sotto la spinta di lobby potenti. Si tengono oggi le elezioni sarde, nella situazione regionale del nostro Paese più caratterizzata dal punto di vista dell'identità propria e più sacrificata a una vera e propria politica neocoloniale di cui da ultimo si è fatto interprete il proconsole di Berlusconi Cappellacci, sotto inchiesta come è noto per gravi attentati all'ambiente e al paesaggio. Un'affermazione della lista "Sardegna Possibile" capeggiata da Michela Murgia, che al suo centro ha posto proprio la riflessione sull'autonomia, potrebbe costituire un segnale importante nella direzione di quella democrazia fondata sul rispetto delle autonomie locali di cui il nostro Paese e l'Europa hanno un bisogno sempre più urgente.

Evasione fiscale, quando governa B. gli italiani truffano meglio: ecco la prova

Francesco Tamburini

L'Italia è il primo mercato di beni di lusso in Europa, il sesto consumatore al mondo di champagne e ha oltre il 5% della ricchezza del pianeta. Ma si tiene stretta un altro triste record: un'evasione fiscale che incide sul 27% delle entrate fiscali. Un caso unico al mondo, quello italiano, a cui si è potuti arrivare soltanto grazie alla complicità dei governi, disposti a tutto pur di aiutare a evadere i lavoratori autonomi, che considerando anche i familiari rappresentano un bacino elettorale prezioso da oltre 10 milioni di voti. E la medaglia d'oro va a Silvio Berlusconi, che con l'ex ministro dell'Economia Giulio Tremonti ha cancellato i tentativi della sinistra di combattere l'evasione. "In tutti i governi di centrodestra sale la differenza tra pressione fiscale apparente ed effettiva, l'indicatore più utilizzato per misurare l'evasione fiscale, mentre con i governi di centrosinistra succede il contrario", afferma Stefano Livadiotti, giornalista de

L'Espresso, che nel libro "Ladri, gli evasori e i politici che li proteggono" edito da Bompiani ha ricostruito il legame tra governi ed evasione, arrivando alla conclusione che "il campione è senza dubbio Berlusconi". **La sinistra cerca di combattere l'evasione, B. passa un colpo di spugna.** Decisivo contro la lotta all'evasione è stato il maxi condono del 2002-2004, "che ha regalato dieci anni dopo 4 miliardi di euro ai furbetti della dichiarazione", spiega Liviadiotti. "Passati due anni, Romano Prodi ha introdotto con Pierluigi Bersani l'obbligo per i liberi professionisti di pagamento tracciato e di versamento in un fondo dedicato. Provvedimenti che, quando sono stati introdotti nel 2006, hanno portato a una crescita del Pil del 3,9% e a un aumento dell'imposta sul reddito dei lavoratori autonomi pari al 12,1 per cento. Ma Tremonti ha presto fatto saltare queste norme e nel 2008 il Pil è cresciuto soltanto dell'1,35%, mentre l'imposta sul reddito dei lavoratori autonomi è scesa del 2,97 per cento". Il voto dei lavoratori autonomi, però, non interessa soltanto al centrodestra. "Tutti i partiti stanno molto attenti perché sanno che si tratta di voti preziosi e stanare gli evasori vuol dire perdere il loro consenso", prosegue il giornalista. "La conferma è stata la reazione al redditometro, annunciato dall'Agenzia delle entrate nel 2013: l'allora premier Mario Monti parlò di una bomba a orologeria piazzata da Berlusconi sotto Palazzo Chigi, mentre Bersani prese subito le distanze per non perdere voti e Beppe Grillo incitò le folle a dare direttamente fuoco a Equitalia". Non è da escludere neanche l'attuale presidente del Consiglio, Enrico Letta, che poco più tardi finì per far saltare la famigerata Imu. **Il M5s scalza il centrodestra e diventa il partito preferito dagli evasori.** Ed è proprio il Movimento 5 Stelle che a un certo punto è diventato il "partito di riferimento" degli evasori. "Nel 2008 il 56,7% di imprenditori e liberi professionisti ha votato il centrodestra e al centrosinistra è andato il 34,4% dei voti. Berlusconi, però, è stato poi costretto ad appoggiare Monti, che ha basato per due terzi il suo programma su aumenti di tasse. Ed è qui che commercianti e liberi professionisti si sono sentiti traditi dal Cavaliere e hanno votato per Grillo. Nel 2013, infatti, il 25% degli imprenditori ha votato per il M5s, il 23% per il centrosinistra e solo il 17% dei consensi è andato al centrodestra". I regali dei politici hanno portato a un'evasione stimata in Italia di 180,2 miliardi all'anno, circa un quinto dei soldi sottratti al Fisco in tutta Europa. "Nel 2009 (ultimo dato disponibile) gli italiani hanno speso 918 miliardi ma ne hanno dichiarati solo 732 miliardi lordi", spiega Liviadiotti, precisando che - per fare alcuni esempi - "solo considerando la mancata emissione degli scontrini (e non considerando i prezzi gonfiati), i dentisti evadono 639 milioni, gli avvocati 387 milioni e gli idraulici 312 milioni". Un fenomeno che danneggia prima di tutto gli italiani dipendenti e i pensionati, che "pagano 3.200 euro all'anno a causa dell'evasione". Secondo Confindustria, infatti, se tutti pagassero le tasse gli italiani dovrebbero al Fisco il 16% in meno. **518 italiani dichiarano meno di 20mila euro, ma possiedono un jet privato.** Tutto questo avviene sotto gli occhi del Fisco, "consapevole che 518 persone dichiarano meno di 20mila euro l'anno e possiedono un jet privato: è quindi chiaro che manca la volontà di lottare l'evasione", aggiunge il giornalista. Ben diverso è quanto accade negli Stati Uniti, dove il rapporto tra ricchezza e reddito è di otto a uno, mentre in Italia è di cinque a uno. "Se avessimo i controlli del Fisco severi come negli Stati Uniti avremmo 56 miliardi di gettito in più all'anno", conclude Liviadiotti, sottolineando che "i lavoratori autonomi italiani sono 5 milioni e i controlli annuali solo 200mila. Quindi un imprenditore sa di poter essere beccato una volta ogni 25 anni. E anche in questo caso non succede nulla. Su 50mila evasori denunciati tra il 2005 e il 2010, infatti, ci sono stati meno di mille arresti". [Il seguente grafico](#), tratto dal libro, mostra come è variata negli anni la forbice tra pressione fiscale apparente ed effettiva, ovvero un indicatore usato dagli economisti per misurare l'evasione.

Cina, a Dongguan dove la prostituzione diventa ammortizzatore sociale

La mega retata anti prostituzione è avvenuta a Dongguan, città che con Guangzhou e Shenzhen forma un enorme agglomerato manifatturiero da 50 milioni di persone. È la cintura industriale sul delta del fiume delle Perle, sinonimo di produzione made in China e meta di migranti da tutto il Paese. I primi numeri parlano di 6.500 poliziotti per 67 arresti e 12 night club chiusi. Risultato scarso. Come hanno fatto notare parecchi utenti di social network, il risultato non sembra granché: una media di quasi 100 tutori dell'ordine per ogni arresto, il regno della produttività cinese meritava di meglio. Fino a ieri era chiamata la città-fabbrica, oggi è stata ribattezzata la città del vizio. Un giornalista sotto copertura ha girato per i "night-club" locali con una telecamera nascosta, poi il servizio è andato in onda su Cctv, la Tv di Stato. Immediatamente è partita la retata. Pare sia stata ordinata dallo stesso segretario del partito del Guangdong, Hu Chunhua, che è anche uno dei 25 uomini che siede nel politiburo, quindi uno degli uomini più politicamente potenti dell'intera Cina. Oltre che la città, bisognava ripulire la sua reputazione. A Dongguan operano tra le 250 e le 300mila prostitute. Di fatto, il lavoro più vecchio del mondo è un ammortizzatore sociale. Gli esperti tendono infatti a far coincidere il boom della prostituzione, iniziato nel 2009, al calo degli ordini per le manifatture, dovuto alla crisi economica globale. Prima del credit crunch planetario, uomini d'affari provenienti da tutta la Cina e anche dall'estero affollavano gli oltre 100 "boutique hotel" sparsi per la città. Da quando i contratti si sono ridotti, perché mai dovrebbero andare a Dongguan? Così, "I tassi medi di occupazione degli alberghi di fascia alta sono scesi dal 30 al 40 per cento", racconta al South China Morning Post un uomo che ha rapporti con il locale mercato del sesso. Con l'attività delle "ragazze", le camere doppie da circa 250 yuan a notte (30 euro) si riempiono di nuovo. E loro chi sono? Operaie. Alcune sono state licenziate, alcune hanno lasciato il lavoro volontariamente. Una giovane prostituta può infatti ottenere tra i 100 e i 500 yuan (12-60 euro) per ogni transazione e una brava è in grado di portarne tranquillamente a casa tra i 20mila e i 50mila al mese (2400-6000 euro). Si parla ironicamente di "norme Iso secondo caratteristiche di Dongguan" - con riferimento agli standard tecnici internazionali - per descrivere un modello di prostituzione fortemente organizzato e formalizzato. I clienti si sentono sicuri perché gli hotel hanno già pensato a tutto, comprese le mazzette ai poliziotti locali. E anche dividendi e profitti sono standardizzati. "Per esempio, se il cliente paga 800 yuan, la ragazza ne tiene 300 o 400, il pappone 50, 200 yuan sono riservati a corrompere i funzionari e il gestore dell'hotel si prende il resto", rivela proprio un albergatore al giornale di Hong Kong. C'è anche un dettaglio curioso. Non appena il servizio di Cctv è stato trasmesso, Baidu, il google cinese, ha attivato sul suo servizio di mappe le attività mobile dei propri utenti a Dongguan. Registra una vera e propria migrazione di massa verso Hong Kong. Si parla di migliaia di individui che all'improvviso se la sono filata verso l'ex colonia britannica. "Solo due gruppi di persone sono stati catturati nel giro di

vite dopo il servizio di Cctv: chi non guarda la Tv, e coloro che non hanno familiarità con le applicazioni dei social media”, ha commentato qualcuno su Weibo.

Manifesto - 16.2.14

Solo renziani - Gaetano Azzariti

Stiamo assistendo alla presa del potere da parte di una nuova, giovane e dinamica classe dirigente, libera dai legami del passato, senza vincoli d'appartenenza; anzi impegnata a cancellare ogni relazione di solidarietà ideologica e a ridurre gli spazi di discussione anche all'interno delle proprie formazioni politiche. L'unico rapporto che residua è quello personale. Tra i partiti, ma anche all'interno dello stesso partito, quel che conta è l'identificazione con il leader: non si è più «democratici», ma solo «renziani» (oppure «antirenziani»). Persino una persona mite come Enrico Letta alla fine ha perso le staffe. Ed, in effetti, abbiamo assistito - nella sostanza se non nella forma - al più aggressivo attacco politico personale dentro un partito e contro un governo in carica. Il parallelo con il più maltrattato Romano Prodi non regge. Prodi è stato lasciato solo, è stato tradito dai franchi tiratori o da importanti esponenti politici della «sua» parte, ma mai nessuno - tra i sodali di governo - lo ha accusato di essere inadeguato. Dal punto di vista personale ha fatto bene Letta a rivendicare il proprio operato e a chiamare in causa la responsabilità politica di ciascuno: non ha governato da solo e le evidenti difficoltà del suo esecutivo devono essere almeno equamente ripartite. Il maggiore partito di governo non può essere ritenuto esente da colpe. È anche evidente però che non v'è una possibilità di dialogo tra due mondi non più comunicanti. Letta avrebbe avuto ragione se Renzi avesse potuto accettare l'idea che esiste ancora una responsabilità collettiva, dei partiti e dei governi intesi come istituzioni. Ma è proprio quel che il nuovo leader non vuol più ammettere. È solo un problema di persone, dunque un fatto che riguarda esclusivamente «me» e «te», Matteo e Enrico. Non c'è responsabilità di partito, né il nuovo segretario può essere condizionato dall'apparato, dai ruoli o dagli obblighi che essi comportano. Questi sono tutti limiti della «vecchia» politica, intralci che impediscono il cambiamento. La crisi di governo si sta svolgendo oltre ogni precedente. Non sembrano neppure più idonee le tradizionali classificazioni che la scienza costituzionalistica - ma poi lo stesso linguaggio politico - ha sin qui utilizzato per valutare la formazione degli esecutivi e il rispetto dei principi costituzionali. Così, si ripete in questi giorni, saremo di fronte ad una «crisi extraparlamentare», Le tipiche crisi «extraparlamentari» sono quelle che - con grande frequenza in passato - scaturivano dalla rottura del patto di coalizione: erano i diversi partiti politici - ovvero alcune componenti di essi - che facevano venir meno il sostegno al governo in carica. La crisi nasceva sì fuori dal parlamento, ma pur sempre in conseguenza di una divergenza tra le diverse forze politiche della maggioranza. Per il governo Letta, invece, tutto s'è consumato entro un organo di partito (la direzione del Pd) che ha sfiduciato il proprio premier. Senza alcuna discussione con le altre componenti del governo. Una sorta di autodafé. Una crisi con qualche assonanza con la tradizione inglese, più che con quella italiana. In Gran Bretagna, in effetti, sono i partiti di governo che decidono le sorti dei loro premier. Sebbene, anche in questo caso, una differenza appare assai rilevante. La Thatcher fu «dimissionata» dal proprio partito a seguito di un congresso perduto dalla Lady di ferro. Ma, appunto, ci fu bisogno di un congresso e la critica riguardò l'indirizzo politico del partito conservatore, non fu una sfiducia alla persona. Così anche la richiesta di parlamentarizzare questa crisi in questo caso non ha molto senso. Questa crisi non è parlamentarizzabile, perché non ha nulla a che vedere con le logiche virtuose della rappresentanza politica.

Renzi, diversamente invotabile - Danila Preziosi

«Nessuno provi a rappresentare il nostro partito come una bottega di arrivisti. Nessuno è in vendita». Nichi Vendola alza uno scudo stellare su Sel, in questi giorni agitato - a leggere i giornali - dallo spettro di una scissione, l'ennesima, incubo della sinistra dai tempi dell'89. Falsificazioni interessate, dice Vendola, sulla tentazione di un ingresso nel governo Renzi; o di un sì alla fiducia, anche pronunciato alla spicciolata, in cambio di poltrone. Voci, venticelli calunniosi - a detta dei coinvolti - che il presidente attribuisce agli «staff di certi leader» - leggasi quello del Pd - «maliziosamente messe in giro. Anche sulla presidente della camera Boldrini» che hanno «lo scopo di inquinare la ricchezza del nostro dibattito», «come se in Sel ci fossero i saldi». Vendola stoppa tutto: «Renzi, con una formidabile accelerazione politica ha dissipato un intero patrimonio di credibilità, speranze e consensi». Lo scetticismo sulla nascita del nuovo governo parte dalla «brutalità» con cui è liquidato il premier Letta, in una crisi «consumata nel chiuso di un partito», e un dibattito zeppo «di citazioni letterarie per sublimare il carattere livido del passaggio autocannibalesco. Era meglio citare il Conte Ugolino», il dannato dantesco che si nutre dei figli e di se stesso. Quanto al voto di fiducia - finita l'assemblea, la delegazione di Sel sale al Colle per le consultazioni - Vendola chiude. Ma non la discussione fra i suoi. Fabio Mussi attacca il capogruppo alla camera Gennaro Migliore per non aver stroncato le voci di una scissione fra i parlamentari. Ma a poco vale il tentativo di mettere la sordina sulle differenze. Fra i parlamentari c'è chi pronuncia un no a prescindere a un governo con Alfano, e chi aspetterebbe il programma per lo stesso monosillabo. Ma nel documento finale c'è l'unanimità sulle condizioni per Renzi: no agli F35, esodati, patrimoniale, reddito minimo, violare il vincolo del 3 per cento in Europa. E: ius soli, diritti civili, («Ma quale può essere per il Pd il minimo comune denominatore con Carlo Giovanardi?»), riforma dei trattati europei, fiscal compact. E però la fiducia di Renzi - impronunciabile per tutti - è solo un'insorgenza del tormento di Sel. Che sta comunque a un bivio da scapicollo: se il «governo di emergenza» di Letta si trasforma nel «governo di legislatura di Renzi» con la destra, è l'idea stessa dell'alleanza di centrosinistra che si sgretola. Portandosi giù alla pietra angolare di Sel: ricostruire la sinistra del centrosinistra. Il tema investe in pieno l'adesione alla lista unitaria per Tsipras, il leader della sinistra radicale greca, già indicata al congresso di Riccione e confermata ieri. Eppure Sel andrà al congresso del Pse di Roma, il 28 febbraio, che indicherà invece il socialdemocratico Schulz candidato alla presidenza della commissione Ue. Qui lo scontro è ruvido. «Riprendiamo le fila del progetto originario, c'è chi intende la lista Tsipras come un passaggio per costruire una cosa a sinistra, fuori dal Pse» (Ileana Piazzoni), «Siamo una minoranza ma non dobbiamo

essere minoritari» (Martina Nardi), «Tsipras è un nostro caro amico ma nella sua lista siamo maltollerati» (un durissimo Claudio Fava). Nel mirino le condizioni poste dai promotori della lista (no leader di partito né chi ha ricoperto incarichi di governo nazionali e regionali). Migliore: «Cancelliamo quei veti. Il nostro contributo deve essere garantito anche a costo di ricordare che possiamo presentare una lista autonoma». Replica di Mussi: «L'idea che con un nostro sacrificio si evitino altre candidature mi sembra augurabile». E Massimiliano Smeriglio: «Tsipras non è un minoritario, in Grecia ha il 30%, a Roma ha voluto incontrare Letta e Zingaretti. Piuttosto, evitiamo di augurarci di fare la fine dei socialisti Nencini». Finisce alla conta, sulla lista Tsipras. In 51 firmano un emendamento che chiede altre verifiche per aderire alla lista unitaria e mette in guardia dalle derive «neogirotondine e grilline» dei promotori. Poi lo votano in meno di trenta. Fra loro 19 deputati su 37 (fra gli altri il capogruppo Migliore e il tesoriere Sergio Boccadutri, Titti Di Salvo, Fava), e un senatore su 7: quasi la metà dei parlamentari. Ileana Piazzoni già parla della nascita di «un'area» (i 'miglioristi', è la battuta velenosa che circola). Potrebbe essere uno scatto di crescita per Sel, a casa Pd sarebbe pane quotidiano. Qui è un mezzo trauma. Che non finisce qua, se Renzi deciderà unilateralmente, forse persino sbadatamente, di chiudere la storia del centrosinistra.

«Una scossa per la democrazia» - Jacopo Rosatelli

«Siamo in un momento cruciale. Ciascuno dia il contributo che è nelle sue possibilità». Gustavo Zagrebelsky, ex presidente della Corte costituzionale, giurista e intellettuale di fama, guarda con molto interesse all'iniziativa che fa capo ad Alexis Tsipras, in vista delle prossime elezioni europee: «C'è bisogno di un sussulto di consapevolezza. E c'è poco tempo: dedichiamolo a spiegare perché l'Europa ha bisogno di una scossa e a chiarirne i contenuti da presentare agli elettori». **Professore, lei sostiene che questa scossa può venire soltanto da un'affermazione del progetto che incarna il 39enne leader della sinistra greca. Perché?** Prescindiamo un momento dai nomi, guardiamo prima al quadro d'insieme. Alle elezioni di maggio si affronteranno due mastodonti: da una parte, gli antieuropeisti, che sono tali in nome della reazione all'Europa della finanza che sta influenzando pesantemente sulle libertà democratiche dei Paesi in difficoltà; dall'altra, l'Europa degli interessi della finanza incarnati dagli Stati forti che impongono la loro legge ai deboli. I primi vogliono il ritorno alle sovranità chiuse, al nazionalismo. Gli altri vogliono il mantenimento dello *status quo*. Di fronte a questi due giganti, c'è una terza possibilità, rappresentata dall'iniziativa di Tsipras: è il recupero dell'idea di Europa dei padri fondatori, che pensavano che l'integrazione economica fosse solo il primo passo verso una piena integrazione politica. Inoltre, essendo un leader greco, la figura di Tsipras ha anche un aspetto simbolico, sia perché lì stanno le origini della nostra civiltà, sia per la situazione in cui attualmente versa quel Paese: non so se ci rendiamo conto che qualche mese fa ha chiuso l'Università di Atene. **Lei esclude, dunque, che un simile ruolo di rottura possano giocarlo i socialisti guidati dal tedesco Martin Schulz...** Non lo escludo affatto. Temo, però, che se si confronteranno le due forze di cui dicevo - nazionalisti e «mercattisti» - alla fine la socialdemocrazia farà blocco con i conservatori, nella logica delle larghe intese, per far fronte al nemico comune. Sarebbe la paralisi. So bene che quest'iniziativa della lista Tsipras è accusata di essere l'ennesimo tentativo minoritario, settario, che fa il gioco di altri... Ma ormai non se ne può più di questo modo di ragionare. Penso che la questione Europa non si esaurisca nell'allentamento del vincolo del 3% deficit/pil o simili: c'è ben altro in gioco. Intendiamoci: mettere in discussione i rigidi vincoli finanziari, come dicono di voler fare i socialisti, è propedeutico alle necessarie politiche di sviluppo, ma è pur sempre un aggiustamento all'interno della logica che attualmente regge l'Ue. Noi vogliamo riappropriarci dell'idea dei padri fondatori, che non si limitava alla dimensione mercantile, ma mirava a un'idea politico-culturale: l'Europa come punto di riferimento per il mondo, basato sulle sue acquisizioni civili e sociali. E se ciò potesse esistere, sarebbe anche un elemento d'equilibrio nei rapporti internazionali: una dimensione totalmente estranea all'Ue di oggi, che non gioca alcun ruolo nella scena mondiale e che non fa nulla affinché, ad esempio, i diritti sociali siano riconosciuti anche nei Paesi di nuova industrializzazione. Ma per farlo, dovrebbe prima esistere come entità politica: per me, la lista Tsipras, scontrandosi con gli interessi delle nazionalità chiuse e con quelli dei mercati globali de-regolati, è un progetto che ha come primo obiettivo costruire l'Europa come autentico spazio politico democratico. Siamo persino ancora «al di qua» di una divisione fra destra e sinistra. **Anche lei condivide, come i promotori dell'appello per la lista Tsipras, la necessità di cambiare i trattati, magari attraverso un processo costituente. Sbaglio?** No, non sbaglia. Questo è ciò che dicono giustamente il movimento federalista e, in generale, tutti gli europeisti più avvertiti. Siamo in un momento in cui o si pone seriamente il tema della democratizzazione delle istituzioni europee o andremo incontro a un progressivo deperimento dell'idea di Europa unita. **A proposito del processo costituente non sarebbe come fare una costituzione senza popolo, senza un demos europeo...** Anche secondo me non si può fare una costituzione senza un popolo europeo, che attualmente ancora non c'è. Ma ciò non significa che abbiano ragione coloro che sostengono l'ipotesi «funzionalista». Senza un popolo, c'è solo l'oligarchia. Senza democrazia, c'è solo la tecnocrazia. Non può reggere l'Ue senza una sorta di «patriottismo» europeo, legato alla nostra consapevolezza orgogliosa di quella parte della storia dell'Europa che ha generato tolleranza, diritti civili e sociali, uguale dignità degli esseri umani, amore per scienze e arte, protezione per i deboli, rifiuto di quel darwinismo sociale che, sotto forma di iperliberismo, sta invadendo il mondo. Una storia fatta anche dalle sue culture politiche: illuminismo, socialismo e solidarismo cristiano. Oggi, purtroppo, c'è un impedimento oggettivo alla possibilità di una costituzione europea: l'indisponibilità alla solidarietà fra Paesi. E se non c'è disponibilità dei forti a condividere la fragilità dei deboli, non c'è costituzione che tenga. **Pensa che la Carta dei diritti fondamentali di Nizza sia una leva per aprire delle contraddizioni all'interno del diritto comunitario vigente?** Quella Carta doveva essere la base di tutto, perché fondava la cittadinanza europea. È stata criticata per essere sbilanciata sul piano dei diritti individuali rispetto a quelli sociali, ma il problema è che non è mai entrata davvero nel «sangue» che circola nella Ue: è vigente, ma è anche effettiva? Decisamente più «viva» è la Convenzione europea dei diritti umani, quella su cui vigila la Corte di Strasburgo. Va detto, tuttavia, che il terreno puramente giuridico è importante, ma non è quello determinante: di fronte alla bufera finanziaria, il mondo del diritto non può fare molto. Ha bisogno di essere alimentato dal basso, dalla partecipazione, dal fatto che «si avverta»

che le carte e le corti hanno un ruolo. In ogni caso, bisogna certamente insistere sul fatto che una realtà come la troika (Commissione, Bce e Fondo monetario, ndr) non ha alcun fondamento giuridico: in base a cosa vanno a controllare i conti dei Paesi come la Grecia? Non c'è né legittimità né legalità. Eppure, i suoi controlli e responsi contabili contano molto di più dell'Europarlamento, e possono addirittura aprire la strada al fallimento degli stati. Un tema, quello del fallimento, su cui occorre porre molto di più l'attenzione. **In che senso?** Fino a qualche tempo fa, l'accostamento stato-fallimento sarebbe apparso un'aberrazione: lo Stato non poteva fallire. Se oggi non respingiamo questo accostamento è perché accettiamo senza accorgercene la degradazione dello Stato a società commerciale. Ma non può essere così, è una contraddizione in termini: lo Stato è un'altra cosa. Noi non possiamo partecipare a un'istituzione come la Ue se essa prevede, tra i suoi strumenti, il fallimento dei suoi membri: uno strumento capace di annullarne le istituzioni democratiche. Da costituzionalista, osservo che l'adesione dell'Italia alla Ue si fonda sull'art.11 della nostra Costituzione, che dice che si può limitare la sovranità a favore di istituzioni sovranazionali, ma a condizione che esse servano la pace e la giustizia tra i popoli. Se servono non a questi, ma ad altri scopi, che si fa? Diciamo: con la lista Tsipras ci si impegna per sconfiggere i due mastodonti di cui dicevo prima, essendo aperti a ogni possibile collaborazione per una Europa di pace e di giustizia. **C'è chi ha criticato l'idea di questa lista perché sarebbe ostile ai partiti, quasi il frutto di una sorta di grillismo da intellettuali. Come risponde?** Io credo al ruolo insostituibile dei partiti, e penso che la politica - come insegna Max Weber - debba essere anche una professione. Se ci guardiamo attorno, però, dobbiamo dire che in Italia non sempre ciò che si chiama «partito politico», è davvero «politico». Abbiamo idea di che cosa deve essere la politica? Dietro la lista Tsipras, per come la vedo io, c'è invece un'idea pienamente politica di organizzazione di bisogni, interessi e prospettive: mi auguro che questa esperienza possa servire a motivare una parte di elettorato che non va più a votare, sceglie il Movimento 5Stelle o è delusa del partito cui finora ha dato il suo voto. Una parte sempre più grande di popolazione, che - non credo ci sia nemmeno bisogno di dirlo - è composta di molte persone di valore, di una parte buona di società.

Le «controconsultazioni» di Grillo: fischi per tutti

Fischi per tutti. Per Matteo Renzi, per la presidente della Camera Laura Boldrini e per il Capo dello Stato Giorgio Napolitano. Grillo e il M5S non salgono al Quirinale per le consultazioni ma ne organizzano di proprie davanti Montecitorio in compagnia di un centinaio di attivisti. Una specie di fiera di paese dove alle urla si mischiano le pernacchie. A guidare le «controconsultazioni» la senatrice Paola Taverna, che ai militanti grillini chiede: «Noi abbiamo il «vizio» di consultarvi, di chiedere alla gente cosa ne pensa. E allora voglio farvi alcune domande». Le prime: «Vi sembra un esponente del centrosinistra Renzi? Vi piace questo nuovo Presidente del Consiglio? Vi sentite garantiti da questa presidente della Camera?». Le risposte, scontate, sono state una serie di fischi contro Renzi e Boldrini. Segue l'affondo per il Colle. «Vi sentite garantiti da questo Presidente della Repubblica?». I fischi si levano ancora più copiosi e Taverna si mostra soddisfatta: «Diamo al Paese queste consultazioni, le più democratiche possibili». Ma contro il presidente Napolitano si scaglia anche Beppe Grillo dal suo blog. «Napolitano un monarca medievale che nomina chi gli pare» e «i parlamentari senza diritto di parola. Sembra una fiaba gotica - scrive -, con gli abitanti di una remota contea preda di un incantesimo che fa scomparire la democrazia sotto i loro occhi senza che se ne accorgano». «Il Parlamento non ha più significato, le leggi sono fatte con i decreti del Governo o da Berlusconi e Renzi in una stanza e la sfiducia al presidente del Consiglio è una fatwa dei segretari di partito», scrive ancora Grillo.

Rodotà mette Camusso ko - Antonio Sciotto

Un colpo durissimo per la Cgil e per Susanna Camusso. Stefano Rodotà, costituzionalista che non ha bisogno di presentazioni, in predicato per diventare presidente della Repubblica a cavallo dei due mandati di Napolitano (e che potrebbe tornare a correre per la carica, in un futuro non lontano), boccia senza appello l'accordo sulla rappresentanza firmato lo scorso 10 gennaio dalla segretaria. «Potrebbe contenere profili di incostituzionalità», ha spiegato il professore dal palco del Palanord di Bologna, all'assemblea dei delegati autoconvocati contro l'intesa: visto che «appare contrario anche alla sentenza della Corte costituzionale che ha stroncato l'articolo 19 della legge 300 in quanto lesivo della libertà sindacale». Ancora, secondo il giurista, non si possono «usare due pesi e due misure»: e qui il parallelo con i profili di incostituzionalità che nelle scorse settimane lo stesso Rodotà ha indicato nell'«Italicum», la legge elettorale figlia dell'accordo Renzi-Berlusconi. Poi un apprezzamento per la Fiom, anche questo piuttosto bruciante per la Cgil e le sue categorie che oggi sposano il «sì» all'accordo: per Rodotà la Fiom negli ultimi anni ha avuto il merito di aver fatto «una delle più grandi battaglie di politica costituzionale in questo Paese. La battaglia che si sta facendo in questo momento - ha detto parlando alla platea dei delegati e confermando il suo impegno - è «per la libertà sindacale, sequestrata da questo accordo che stravolge il senso della partecipazione. Un problema che non può essere messo da parte». Anche perché il rischio è che proprio da questa intesa - «non so se sono troppo malizioso», ha concluso il giurista - prenda le mosse la legge da più parti auspicata sulla rappresentanza. Certo Rodotà non è nuovo alle iniziative della Fiom, alle manifestazioni con Maurizio Landini, al sostegno per le tute blu (ha difeso ad esempio gli operai Fiat di Pomigliano). Ma nello stesso tempo, essendo molto amato a sinistra (e non solo, anche dai grillini), in un modo del tutto trasversale e che va ben oltre la Fiom, il suo parere ha un peso politico notevolissimo. E non solo, la bocciatura è piena anche nel merito: se l'accordo era già parecchio contestato, e in qualche maniera «smontato» dalle critiche della Fiom - ma che per molti potevano sembrare di parte o strumentali - il parere di un intellettuale così insigne lo squalifica senza appello. Ora sempre di più, potremmo inferire, le sanzioni da comminare ai delegati appaiono chiaramente antidemocratiche. Una vera minaccia per l'esercizio della libertà sindacale: la morte del sindacato come lo conosciamo oggi. A meno ovviamente che non lo si voglia trasformare in un ufficio di servizi vari e di collocamento. All'assemblea degli autoconvocati è intervenuto anche Landini: il leader delle tute blu Cgil ha spiegato che la Fiom «accerà il risultato di una votazione, solo qualora essa sia fatta tra i lavoratori delle categorie che hanno firmato contratti con gli industriali, e con regole e modalità trasparenti e democratiche». «Se le regole saranno queste -

ha detto Landini - se si vince, si vince. E se perdo, ho perso». La stessa Susanna Camusso, proponendo esattamente una settimana fa un referendum, aveva detto che si deve andare al voto «così nessuno avrà più alibi». Una resa dei conti che però rischia di incagliarsi, appunto, proprio nelle regole e nella platea che verrà individuata per la partecipazione al voto. Infine Landini è tornato sull'episodio delle botte a Milano tra la Cgil e Cremaschi: «Io e la Fiom lì non ci eravamo, però non posso non notare una crisi nella democrazia del sindacato. Bisogna smetterla con la gestione autoritaria, si devono poter esprimere tutti, pur condannando le strumentalizzazioni e le azioni violente».

Cremaschi: “Pronto l’impeachment per Camusso”

Una «mozione di sfiducia contro la segretaria della Cgil Susanna Camusso»: l'annuncia, «per il Direttivo del 26 febbraio», Giorgio Cremaschi. «Siamo stati aggrediti con una violenza senza precedenti - spiega Cremaschi - Siamo stati spinti giù per le scale, insultati con attacchi personali, minacciati, una brutalità mai vista. Abbiamo intenzione di agire in tutte le sedi». E aggiunge: «La presenza istituzionale, burocratica della Cgil non corrisponde alla sua funzione reale. È un colosso con i piedi d'argilla. Mi auguro anche nella Cisl analoghe contestazioni dalla base a Bonanni».

No Tav, «i nostri figli non sono terroristi» - Mauro Ravarino

«Hanno scelto di difendere la vita di un territorio, non di terrorizzarne la popolazione». Lo scrivono i familiari dei No Tav Claudio Alberto, Mattia Zanotti, Chiara Zenobi e Niccolò Blasi, arrestati il 9 dicembre scorso con l'accusa di terrorismo e tuttora detenuti in carcere, in regime di massima sicurezza, che «comporta l'isolamento, due ore d'aria al giorno, quattro ore di colloqui al mese, lettere controllate». La Procura di Torino li considera i responsabili dell'attacco al cantiere dell'alta velocità di Chiomonte, nella notte fra il 13 e il 14 maggio 2013. «In quell'assalto è stato danneggiato un compressore, non c'è stato un solo ferito. Ma l'accusa è di terrorismo perché 'in quel contesto' e con le loro azioni presunte 'avrebbero potuto' creare panico nella popolazione e un grave danno al Paese. Quale? Un danno d'immagine». Poi, precisano: «L'accusa si basa sulla potenzialità di quei comportamenti, ma non esistendo nel nostro ordinamento il reato di terrorismo colposo, l'imputazione è quella di terrorismo vero e volontario. Quello, per intenderci, a cui la memoria di tutti corre spontanea: le stragi degli anni 70 e 80, le bombe sui treni e nelle piazze e, di recente, in aeroporti, metropolitane, grattacieli. Il terrorismo contro persone ignare e inconsapevoli, che uccideva, che terrorizzava l'intera popolazione. Al contrario i nostri figli, fratelli, sorelle hanno sempre avuto rispetto della vita degli altri». I siti valsusini stanno diffondendo l'appello dei familiari: «Quale popolazione sarebbe terrorizzata? E può un compressore incendiato creare un grave danno al Paese? Le persone arrestate stanno pagando lo scotto di un Paese in crisi di credibilità. Ed ecco allora che diventano all'improvviso terroristi per danno d'immagine con le stesse pene, pesantissime, di chi ha ucciso, di chi voleva uccidere. È un passaggio inaccettabile in una democrazia. Se vincesse questa tesi - sottolineano i familiari -, da domani, chiunque contesterà una scelta fatta dall'alto potrebbe essere accusato delle stesse cose perché, in teoria, potrebbe mettere in cattiva luce il Paese, potrebbe essere accusato di provocare, potenzialmente, un danno d'immagine». I quattro No Tav sono stati trasferiti in diversi carceri di Alta sorveglianza, lontani dalla loro città. «Tutto questo prima ancora di un processo, perché sono 'pericolosi' grazie a un'interpretazione giudiziaria che non trova riscontro nei fatti». Chiara Zenobi è stata trasferita dalle Vallette di Torino (città dov'è residente) alla casa circondariale di Rebibbia, Roma. Prima del trasferimento, in una lettera, scriveva: «Io, in questa gabbia ho i polmoni pieni della libertà che ho imparato ad amare lottando, tra i sentieri e per le vie».

Erdogan si riprende la giustizia - Matteo Tacconi

Al termine di una sessione tesissima, che ha persino registrato una furibonda scazzottata tra i deputati, il parlamento turco ha approvato ieri una controversa mini-riforma della giustizia che accresce il potere di controllo del governo sulle toghe e alza ancora di più il livello della durissima sfida che sta contrapponendo le due anime dell'islam politico turco. Da una parte c'è Erdogan, dall'altra Fetullah Gulen, capo di Hizmet, organizzazione religiosa-culturale con forte influenza su giornali, mondo delle imprese, polizia e magistratura. È proprio grazie alle sponde che vanta nella polizia e nel corpo giudiziario che Gulen, a sentire Erdogan, avrebbe fatto istruire la maxi inchiesta sulla corruzione che, scattata lo scorso dicembre, ha coinvolto i figli di tre ministri dell'esecutivo incrinandone l'immagine. Le indagini hanno sfiorato anche uno dei rampolli di Erdogan, Bilal. Il primo ministro ha rilanciato con contrattacchi violentissimi. Prima ha varato una grande purga nella polizia, poi ha ridisegnato in senso favorevole al governo l'assetto di diverse procure. È inoltre filtrata la notizia di una possibile inchiesta sullo «stato profondo» che Gulen, secondo Erdogan, avrebbe costruito nell'intento di dare la spallata all'Akp. Adesso è la volta di questa mini-riforma, che pone un ulteriore freno alle inchieste sulla corruzione. Si compone di poche leggi, ventidue. Ma ha un impatto rilevante. La misura più contestata stabilisce che il ministro della giustizia possa intraprendere procedure disciplinari nei confronti dei membri del consiglio superiore dei giudici e dei procuratori (Hsyk), l'organo di autogoverno della magistratura. Il tutto configura una forma di pressione, pesante e costante, che a detta dei più limita severamente l'indipendenza delle toghe. Un altro passaggio sensibile della riforma è l'abolizione delle «corti speciali autorizzate», istituite nel 2004. Sono state lo strumento con cui Erdogan ha scardinato a colpi di condanne la casta militare, principale ostacolo all'ascesa dell'islam politico turco, in quanto guardiana dell'ideologia laicista del fondatore della Turchia moderna, Mustafa Kemal Atatürk. Ora, dopo essersene servito, Erdogan bandisce queste strutture. Da qualche tempo ha iniziato del resto a guardarle con crescente fastidio e a considerarle una filiazione di Hizmet. La svolta è arrivata quando nel 2012, nel corso di un'indagine condotta da una corte speciale autorizzata sul Kck, organizzazione vicina al Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk). Saltò fuori che Hakan Fidan, uomo messo da Erdogan a capo dell'*intelligence*, avrebbe fatto il doppio gioco con i kurdi. Una mossa sporca architettata dai giudici di Gulen: questa la lettura dell'Akp. A lungo il primo ministro e il capo di Hizmet hanno marciato a braccetto, condividendo il progetto di spingere all'angolo il potere militare e dare più spazio all'islam politico, coniugandolo con la democrazia liberale. Raggiunto l'obiettivo s'è aperta una lotta,

fisiologica, tra i vincitori. Gulen ha visto nella gestione della faccenda di Gezi Park uno scatto autoritario di Erdogan, che in precedenza aveva fatto chiudere le scuole di preparazione all'accesso universitario, molte delle quali gestite da Hizmet. Oltre a fare da cassa, servivano a diffondere il verbo del movimento, ispirato da una sorta di calvinismo islamico, nella futura classe dirigente del paese. In risposta Gulen avrebbe dato il via libera all'inchiesta sulla corruzione. Un'indicazione su come potrebbe finire questo scontro arriverà dalle amministrative di fine marzo e dalle presidenziali di agosto. Con quanto scarto vincerà l'Akp? Erdogan diventerà il capo dello stato? Sono le domande poste, in attesa del responso delle urne. Nel frattempo si registra il disappunto dell'Ue per le nuove misure. La legge imbriglia-giudici diluisce altre norme che, al contrario, avvicinavano la giustizia turca a quella comunitaria.

Iran a tutto gas - Giuseppe Acconcia

«A causa delle sanzioni internazionali non è possibile effettuare prelievi»: è questa la prima risposta che qualsiasi imprenditore o turista straniero si sente dare agli sportelli di tutte le banche iraniane da Tejarat e Mellat. A chi è in cerca di liquidità non resta che rivolgersi agli uffici di cambio, o agli uomini che scambiano i biglietti di *rial*, la moneta locale, con dollari ed euro a tassi vantaggiosi, in piazza Ferdosi, quartiere orientale del centro città. Ma anche qui è impossibile usare una semplice carta di credito non iraniana. Da anni le banche locali sono isolate dal resto del mondo. E così non resta che montare su uno dei motocicli che a decine aspettano in fila un cliente, come fossero dei taxi, ai lati di via Shariati. Si potrà così raggiungere l'immenso bazar di Tehran per rivolgersi ai venditori di tappeti che dispongono di complicati mezzi, attraverso conti in banche del Golfo persico o per accordi con istituti di credito europei, che permettono di usare una carta di credito per prelievi e pagamenti. **Il boom di investimenti esteri.** Eppure gli ostacoli agli investimenti stranieri potrebbero presto essere un ricordo del passato. Una prima parte delle misure internazionali è stata rimossa. E i segnali di ripresa sono davvero incoraggianti. Secondo la Banca mondiale, il 2014 segnerà una crescita del Pil in Iran del 3,2 per cento dopo un anno di recessione. Non solo, tra il 2015 e il 2016, secondo il ministero del petrolio, l'Iran farà un «salto senza precedenti» nelle esportazioni di gas. Le case iraniane sono già ben riscaldate nel freddo inverno di Tehran per i bassi costi delle bollette. Nonostante ciò, è in programma un ulteriore piano di sviluppo degli impianti per l'estrazione di gas Sud Pars, nel Golfo persico, dove si producono già 300 milioni di metri cubici di metano al giorno (l'8% del fabbisogno di gas mondiale). Secondo Javad Owji, dirigente della Compagnia iraniana nazionale del gas, i profitti per l'esportazione di metano triplicheranno, toccando i 10 miliardi di dollari dai 3,5 attuali, già a partire dal prossimo anno. Questo avverrà in particolare grazie ai nuovi accordi siglati con Turchia e Iraq. I dati sulla ripresa iraniana parlano chiaro. Il nuovo governo dei tecnocrati di Hassan Rohani promette maggiore pragmatismo in politica economica rispetto al suo predecessore Mahmud Ahmadinejad. Torna così l'interesse degli investitori stranieri per il mercato iraniano. Primi fra tutti i francesi. Nonostante il Quay d'Orsay avesse osteggiato più di ogni altro l'accordo di Ginevra nei primi round negoziali, i rappresentanti di ben cento imprese francesi, tra cui la compagnia petrolifera Total, il gruppo di telecomunicazioni Orange e automobilistico Renault, sono sbarcati a Tehran per una tre giorni, in vista di nuovi investimenti nei settori industriale, assicurativo, farmaceutico, alimentare ed edilizio. In prima fila, sono proprio le aziende automobilistiche Renault e Peugeot. «Considerate le capacità offerte dalle nostre linee di assemblaggio, per le grandi case internazionali si tratta di una buona opportunità di investimento», ci spiega Reza Rajabali, supervisore della produzione del colosso iraniano Khodro. Tutti gli investitori stranieri nel settore petrolifero attendono invece il prossimo luglio, quando dovrebbero essere cancellati i vecchi contratti di tipo «buy-back», che non permettevano alle società straniere di possedere quote di capitale nei progetti petroliferi nella Repubblica islamica, sostituendoli con nuovi accordi basati sulla formula *win-win*, vantaggiosi sia per il governo sia per le compagnie petrolifere, che avrebbero maggiori margini di guadagno. Ma già in vista della conferenza in cui si discuterà del tema, il prossimo 22 febbraio, i giganti del petrolio sono in fila: dall'olandese Shell alla britannica Bp fino all'Eni. Proprio l'Italia, fino al 2011 primo partner commerciale europeo di Teheran insieme alla Germania, per riattivare gli investimenti in Iran, ha avviato negli ultimi mesi una serie continua di missioni politiche e diplomatiche. **E nei bazar i prezzi scendono.** Alle porte della Corte di giustizia, lasciata piazza Imam Khomeini nel sud di Tehran, un assembramento di lavoratori e contadini chiede l'aumento dei sussidi sulla benzina e altri beni di prima necessità. Più avanti un uomo batte a macchina una lettera mentre il cliente la detta a bassa voce. Si intravedono i murales sulle pareti degli edifici che circondano il bazar di Tehran. I decori dei palazzi cittadini rappresentano donne avvolte in veli colorati, viste di città, scale che si dirigono verso l'infinito. Anche lo spazio pubblico è tenuto sotto controllo dalle autorità iraniane: dai ponti sopraelevati per attraversare la strada alle ampie recinzioni che impediscono l'attraversamento pedonale. Mentre rari sono i luoghi di assembramento a Tehran. Uno dei più antichi si trova proprio a pochi metri dal bazar. È il caffè Naderi di via della Repubblica dove alcune ragazze lasciano scivolare via i loro veli nonostante una telecamera a circuito chiuso riprenda ogni tavolo della caffetteria. Le antiche foto alle pareti tradiscono la nostalgia dell'Iran dei Pahlavi. Nel bazar di Tehran quelle che una volta erano delle bancarelle sono diventate dei negozi di lusso. E gli effetti della diminuzione dei prezzi si fanno sentire sui consumi. Sebbene l'inflazione resti alta (al 28% quest'anno), nel mese di gennaio era in calo dell'1% rispetto a dicembre. «In seguito all'accordo di Ginevra, i prezzi stanno scendendo. Eppure anche con i prezzi alle stelle dello scorso anno, la corsa agli acquisti di beni di lusso era frenetica», ci spiega Vahid, venditore di costosi tappeti nel cuore del bazar. Tuttavia, i prezzi degli affitti e delle automobili non accennano a calare. I tecnocrati controllano ora gli ingenti investimenti in infrastrutture e per la gestione delle risorse idriche a discapito degli ultra-conservatori. Questo ha generato non pochi malumori, insieme a denunce di abusi di ufficio e corruzione. Con pesanti implicazioni da accertare che in alcuni casi hanno preso la forma di gravi episodi di rappresaglia politica, come l'assassinio del viceministro dell'Industria, Safdar Rahmatabadi. Il politico ucciso nel novembre scorso era impegnato, dal suo insediamento, in una diffusa lotta alla corruzione, che coinvolgeva tutti i settori della scena politica iraniana. Inoltre, le speculazioni edilizie degli ultimi anni hanno generato non poche conseguenze ambientali. È il caso del prosciugamento del lago di Urmia. Il bacino è sparito dopo la costruzione della diga nel villaggio di Chahchai, nel nord del Paese che ha interrotto uno degli ultimi affluenti

del lago. E così la città ha perso in pochi mesi il 95% delle sue risorse idriche: dove la profondità dell'acqua era di poco superiore ai nove metri, ora si vede una piana deserta. Non solo, le acque del Mar Caspio sono ricolme di rifiuti industriali iraniani e russi, mentre la città di Ahwaz, nel sud ovest del Paese, è considerata la più inquinata al mondo, secondo l'Organizzazione mondiale della Sanità. **Si riparte dal Golfo persico.** La crescita solo accennata a Tehran è ben evidente altrove. Primi ingenti investimenti sono già disponibili nelle isole di Qish e Qeshme nel Golfo persico. I due paradisi divennero aree di libero scambio nel 1991. Affollate per le festività del nuovo anno persiano, *Norooz* (che si festeggia nel mese di marzo) e in occasione delle festività sciite della *Ashura*, spiagge, parchi e riserve naturali appaiono ancora semi-deserte. Se Qeshm è ancora un'isola vergine e molte donne coprono ancora il volto con maschere tradizionali di cuoio (*gatwiyeh*), Qish è la quarta località turistica più frequentata del Medio Oriente. Attrae gli investimenti di ingenti progetti edilizi, grandi residence e grattacieli per le diffuse agevolazioni fiscali. Qui le donne vestono *hejab* informali, molto spesso vengono in vacanza dagli Emirati e da altri Paesi del Golfo, si attardano tra le vetrine dei grandi e lussuosi centri commerciali.

La Stampa - 16.2.14

L'obbligo di mirare in alto - Luca Ricolfi

Il giudizio della storia sui condottieri, siano essi generali, leader politici o militanti rivoluzionari, non dipende quasi mai dal modo, più o meno sbrigativo, in cui conquistano il potere, ma dall'uso che ne fanno una volta saliti al comando. Così sarà per Matteo Renzi, che giusto in queste ore sta assumendo la guida del Paese. Se fallirà, tutti lo rimprovereranno: sei stato spregiudicato, hai tradito l'amico Letta, ti sei autoproclamato premier, sei venuto meno alla promessa di non scalare il potere senza una vittoria elettorale alle spalle. Se avrà successo, anche gli indignati di oggi finiranno per perdonarlo. Istintivamente, mi sento più fra i perplessi che fra gli entusiasti. E tuttavia c'è una ragione che mi induce a sorvolare sulla evidente scorrettezza, o se preferite irritualità, del comportamento di Renzi. Questa ragione è puramente negativa, ma ha una sua forza. La riassumerei così: nessun rimpianto per quel che ci lasciamo alle spalle. Può darsi che Renzi alla fine non combini nulla di buono, può darsi che provi a cambiare l'Italia e non ci riesca. Può darsi - speriamo di no - che commetta degli errori. Però basta ripercorrere con un po' di lucidità e di disincanto l'esperienza degli ultimi due anni per rendersi conto che è dalla primavera del 2012 che, nonostante la buona volontà di Monti e di Letta, l'Italia non ha un governo all'altezza dei suoi problemi. L'ultimo tentativo di governare il Paese (non entro qui nel merito se bene o male) risale ai primi 4-5 mesi del governo Monti, più o meno dal novembre del 2011 ad aprile 2012. In quel periodo venne varata la riforma delle pensioni (con il grave effetto collaterale dei cosiddetti esodati) e, dopo alti e bassi, venne fermata in qualche modo la corsa dello spread Italia-Germania, che nel marzo del 2012 tocca il minimo dell'anno. Dopo di allora è stata tutta una navigazione a vista, con alcune cose apprezzabili sia da parte di Monti sia da parte di Letta, ma senza una chiara direzione di marcia e soprattutto senza alcuna vera intenzione di mettere mano ai problemi più difficili. Dove per problemi più difficili non intendo le pur importantissime riforme delle regole (legge elettorale, bicameralismo, titolo V, regolamenti parlamentari) bensì i grandi nodi dell'ultimo quarto di secolo: mercato del lavoro, pressione fiscale sui produttori, ipertrofia burocratica e normativa, spreco di risorse pubbliche, parassitismo di intere porzioni di territorio. E infatti, dalla primavera del 2012 ad oggi, ossia da quasi due anni, la condizione economico-sociale del Paese è enormemente peggiorata. Certo, ci raccontano che la ripresa è alle porte (la «vedeva» già Monti due anni fa), che lo spread con la Germania è migliorato, che la fiducia sta tornando. Ma è un racconto altamente fuorviante. Nei primi drammatici anni della crisi, fra il dicembre del 2008 e il dicembre 2011, l'Italia perdeva 76 mila posti di lavoro all'anno. Nel solo 2012 le perdite annue erano salite a 248 mila posti. E nel 2013, dopo la cura Monti e sotto lo sguardo pacato di Letta, hanno raggiunto la stratosferica cifra di 433 mila posti di lavoro distrutti in un solo anno. E mentre i nostri governanti si affannavano a convincere l'Europa che stavano facendo i compiti a casa, il giudizio dei mercati su di noi non ha fatto che peggiorare. Per rendersene conto basta usare il termine di paragone appropriato, che non è la Germania, ma sono i Paesi sottoposti a sorveglianza, ossia gli altri quattro PIGS (Portogallo, Irlanda, Grecia, Spagna). Nella primavera del 2012 (alla fine della «luna di miele» del governo Monti) il vantaggio dei nostri titoli di Stato nei confronti di quelli dei PIGS era di circa 6 punti, oggi è ridotto a circa 1 punto. E il peggioramento, si noti bene, riguarda ciascuno dei quattro Paesi che stanno tentando di autoriformarsi: nel giro di appena 2 anni abbiamo perso circa 15 punti di vantaggio rispetto alla Grecia, 5 punti rispetto al Portogallo, 2 punti rispetto all'Irlanda, mezzo punto rispetto alla Spagna. Lo stesso discorso vale per l'andamento del Pil: anche noi, come tutti i Paesi europei, stiamo faticosamente uscendo dalla recessione (di qui la cautissima benevolenza di Moody's sull'Italia), ma sfortunatamente siamo fra i Paesi che in questi 7 anni hanno perso più posizioni in termini di reddito, di ricchezza, di posti di lavoro. Insomma, a mio parere il rimprovero di aver fatto poco, che così spesso viene mosso a Letta e a Monti (o meglio al secondo Monti, quello del dopo-emergenza), è fin troppo generoso: con i governi di unità nazionale, o di larghe intese, il Paese non è stato semplicemente fermo, bensì è andato indietro sui due terreni fondamentali, quello dell'occupazione e quello delle prospettive di crescita. Si tratta ora di provare, finalmente, ad andare avanti, ed è precisamente su questo che si giocherà la partita di Renzi. Ma avanti in che direzione? Qui intravedo due possibilità, o meglio due scenari. Nel primo, chiamiamolo scenario A, Renzi cerca di usare il consenso di cui gode per varare le riforme dolorose di cui il Paese avrebbe bisogno. Conseguenze: centralità della politica economico-sociale, disco verde a Cottarelli sulla spending review, meno tasse sui produttori, drastica riduzione degli adempimenti delle imprese, riforma radicale del mercato del lavoro (meno sussidi e più politiche attive), molte personalità esperte e indipendenti nei ministeri che contano. Nel secondo, chiamiamolo scenario B, Renzi cerca soprattutto di massimizzare il suo consenso nel Paese e il suo controllo sul governo. Conseguenze: molta attenzione alla partita delle regole, varo di alcune misure anti-casta sacrosante, ma poco incisive sul piano dei conti pubblici, negoziato con l'Europa per ottenere flessibilità sui conti pubblici, cautela sul mercato del lavoro, un paio di sindacalisti nel governo, giovani ministre e ministri di sicura fede renziana nei dicasteri chiave. Inutile dire quale dei due scenari sia

più utile all'Italia. Quanto a Renzi, non so se avrà il coraggio di scegliere lo scenario giusto, ma ho l'impressione che mirare in alto, a un vero cambiamento del Paese, sia l'unica strada per farsi perdonare lo strappo che l'ha portato al potere.

Svolta a Kiev, via le prime barricate. I manifestanti evacuano il municipio

Enrico Caporale

Nel giorno in cui l'ex pugile Vitali Klitschko, uno dei leader dell'opposizione ucraina, annuncia in conferenza stampa a Dnipropetrovsk di rinunciare al permesso di residenza in Germania spianando così la strada per una sua eventuale candidatura alle presidenziali del 2015, i manifestanti anti-governativi rendono onore agli accordi per l'amnistia e lasciano i primi palazzi del potere. Dopo tre mesi di braccio di ferro, Kiev sembra finalmente indirizzata verso una soluzione politica alla crisi. Questa mattina il municipio della capitale è stato evacuato. «Ora il palazzo è libero», hanno dichiarato fonti sul posto. Yuri Syrotiuk, numero due del partito di opposizione Svoboda, ha spiegato che «la decisione è stata approvata all'unanimità dal Consiglio del Maidan», composto dai rappresentanti dei partiti politici e dagli attivisti. La notizia è stata accolta con favore dall'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza comune europea, Catherine Ashton. «Dò il benvenuto ad alcuni passi importanti che sono stati avviati per disinnescare la tensione in Ucraina - ha detto in una nota - contribuendo così a un'uscita del Paese dall'attuale crisi politica». L'evacuazione del municipio era una delle condizioni poste dal governo per l'applicazione della legge sull'amnistia nei confronti dei 234 manifestanti arrestati durante gli scontri: ieri sono stati rilasciati, ma sono ancora perseguiti per reati che comportano pene fino a 15 anni di prigione. L'ambasciatore svizzero Christian Schoenenberger, che detiene la presidenza di turno dell'Osce, è stato il primo a entrare nell'edificio. «Sono stato invitato da entrambe le parti in conflitto», ha detto. Preso il primo dicembre e trasformato in «quartier generale della rivoluzione», il municipio è un luogo molto simbolico della controversia, come la centrale piazza Maidan. Situato sul viale Kreshchatik, l'edificio era stato attrezzato con una mensa e un ospedale improvvisato. Ora circa 200 paramilitari di diverse organizzazioni anti-governative (per lo più nazionaliste) sono schierati davanti all'ingresso per evitare una nuova occupazione. Intanto, in via Grushevski, teatro degli scontri di fine gennaio, è iniziato lo smantellamento delle barricate. Almeno due ruspe sono all'opera per liberare la strada dai sacchi di neve e dagli pneumatici che gli insorti hanno usato come scudi. Dietro di loro un cordone di polizia in assetto antisommossa. Via Grushevski porta al quartiere che ospita la sede del governo, il palazzo presidenziale e il parlamento. Un'altra strada simbolica, la cui apertura segna una svolta importante nella crisi ucraina.

Gaffe a ripetizione, gli "ambasciatori Vip" imbarazzano Obama - Paolo Mastrolilli

NEW YORK - Raccontano che William vanden Heuvel, quando lavorava per la campagna elettorale di Robert Kennedy, veniva spesso incaricato di portare i cani a spasso. Ai giornalisti che lo sottevano, lui rispondeva così: «Voi vedete dei cani, io vedo una poltrona da ambasciatore». In effetti il padre della futura direttrice del giornale «The Nation» coronò il suo sogno, anche se dovette aspettare Jimmy Carter per diventare rappresentante Usa presso l'Onu di Ginevra. Il suo caso non è raro: ogni Presidente, in media, assegna circa il 30% dei posti da ambasciatore ai finanziatori delle campagne o a collaboratori politici stretti, e il 70% ai diplomatici di carriera. Le ultime nomine di Obama, però, hanno scatenato polemiche. Il primo problema c'è stato con George Tsunis, capo della catena di hotel Chartwell, premiato per i milioni raccolti durante la campagna elettorale con il posto di rappresentante in Norvegia. Nel corso delle audizioni di conferma non solo Tsunis ha detto di non essere mai stato nel Paese scandinavo, ma ha definito il Progress Party della coalizione governativa come un gruppo estremista, provocando polemiche infinite a Oslo. Noah Bryson Mamet, che aveva raccolto oltre 500.000 dollari per la rielezione di Obama, non parla spagnolo e ha ammesso di non aver mai avuto «l'opportunità di visitare l'Argentina». Stesso discorso per Robert Barber, che è stato premiato con la poltrona in Islanda per il milione e mezzo di dollari convogliati verso la campagna. Più grave, forse, il caso della produttrice della soap opera «The Bold and the Beautiful», Colleen Bell, che ha contribuito 800.000 dollari e ottenuto la rappresentanza in Ungheria, ma non ha saputo definire bene gli interessi americani in un Paese che sta generando allarme per il trattamento degli ebrei. Poi ci sono state le nomine di alleati politici, come Patrick Gaspard in Sudafrica e Rufus Gifford in Danimarca, ma anche qui ha fatto discutere la scelta che sembrava più sicura, quella dell'ex senatore Max Baucus a Pechino, quando durante le audizioni ha detto candidamente: «Non sono un vero esperto di Cina». I primi a criticare Obama sono stati i conservatori, tipo il senatore McCain, ma poi la storia è finita anche sul «Washington Post» e nel programma satirico di Jon Stewart. Barack in realtà non si è discostato molto dai predecessori. Nel primo mandato aveva dato solo il 10% delle nomine a scelte politiche. Nel secondo è salito al 37%, contro il 38% di Reagan e Ford, il 31% e il 30% di Bush padre e figlio, e il 27% di Clinton e Carter. La Casa Bianca sostiene che è stato un caso, dipeso dalle molte posizioni aperte, ma nessuno si aspetta che l'antica prassi delle nomine politiche finirà mai.

Corsera - 16.2.14

La corsa del leader deve fare i conti con alleati diffidenti - Massimo Franco

Almeno in apparenza, la formazione del governo di Matteo Renzi sta incontrando qualche ostacolo. Le condizioni poste dal Nuovo centrodestra di Angelino Alfano dovrebbero far capire che i giochi non sono ancora fatti; e che un partito piccolo ma decisivo per l'alleanza può rallentare la marcia spedita verso Palazzo Chigi del segretario del Pd, indicato ieri dal suo partito a Giorgio Napolitano. È possibile che ci sia uno slittamento di qualche ora, sebbene Renzi abbia l'intenzione di ricevere l'incarico entro oggi; di presentarsi domani sera da Giorgio Napolitano con la lista dei ministri già pronta; e di andare alle Camere entro metà settimana. I renziani parlano di una lista smilza: al massimo

quindici dicasteri, dei quali solo una decina «con portafoglio», e cioè con autonomia di spesa. E spiegano le riserve del vicepremier uscente Alfano solo come la voglia di marcare la propria esistenza in un esecutivo che altrimenti apparirebbe un «monocolore» del premier; e probabilmente di ottenere garanzie sulla permanenza al ministero dell'Interno. Il leader dell'Ncd sa infatti che nella cerchia del segretario del Pd c'è chi preme per una forte discontinuità. E Alfano era indicato come una delle figure da sostituire per marcare il cambiamento rispetto all'esecutivo di Enrico Letta. In realtà, Renzi deve scendere a patti con gli alleati. E la diffidenza di Alfano per le manovre parlamentari tra Pd e Forza Italia che renderebbero l'Ncd irrilevante, sta emergendo in modo esplicito. «Se FI vuole entrare nel governo», ha detto, «meglio farlo alla luce del sole». Non c'è solo la trattativa sui «posti», dunque. Sullo sfondo affiora un problema politico destinato a pesare sui rapporti tra Renzi e il principale alleato. Per questo il capo dello Stato sembra intenzionato ad assecondare la richiesta di ulteriori 48 ore, avanzata da Alfano. Lo ha fatto capire ieri sera, alla fine delle consultazioni. Non vuole rischiare di ritrovarsi con una coalizione che parte in velocità e poi si disgrega per mancanza di coesione. L'epilogo probabile, dunque, è una maggioranza che sarà la fotocopia politica della precedente, pur cambiando molti ministri oltre al premier. Ma su uno sfondo altrettanto insidioso di quello in cui si è mosso Letta. Lì si era partiti con «larghe intese» ridottesi dopo la scissione del Pdl e la formazione di Forza Italia e Ncd, nel dicembre scorso. Il governo Renzi, se nascerà, si troverà invece a trattare con due coalizioni, una di governo e una istituzionale, delle quali il presidente del Consiglio sarà comunque il referente. E si tratterà di vedere se e come concilierà il ruolo di premier con quello di sponda di Berlusconi. Ieri, un Cavaliere che pochi giorni fa aveva gridato al «golpe» nel 2011, quando era stato sostituito da Mario Monti a Palazzo Chigi, è andato al Quirinale per le consultazioni: a conferma che l'accusa di «colpo di Stato» rivolta anche a Napolitano lascia il tempo che trova. D'altronde, a un Berlusconi condannato ed espulso dal Parlamento, bastava essere lì per certificare la propria resurrezione politica. Il capo di FI ha confermato un'«opposizione costruttiva» al governo che dovrebbe nascere, e l'asse con Renzi sulla riforma elettorale. Le sue parole evocano una «doppia maggioranza» tesa a schiacciare le forze minori. Per questo Alfano cerca garanzie prima di dare il «via libera».

L'impazienza di un leader - Sergio Romano

Matteo Renzi è impaziente. Conosceva le intenzioni del presidente del Consiglio. Sapeva che Letta si preparava a prendere la parola in Parlamento per esporre al Paese una versione aggiornata del suo programma e chiedere la fiducia delle Camere. Ma il sindaco di Firenze non è né deputato né senatore e ha preferito evitare un voto parlamentare spostando il dibattito là dove il podio sarebbe stato interamente suo. Il galateo democratico avrebbe richiesto una diversa procedura, ma l'impazienza non è necessariamente un difetto. Può anzi accadere, soprattutto in un Paese di cavilli e dilazioni, che la rapidità con cui Renzi ha rovesciato in pochi giorni la sua linea politica e organizzato la propria designazione possa sembrare alla pubblica opinione una prova di carattere e di energia. Le reazioni dei mercati e dei governi amici sembrano dargli ragione; e la fortuna, come è confermato dal giudizio di una agenzia di rating (che concerne peraltro i suoi predecessori) aiuta notoriamente gli audaci. Toccherà a lui, ora, convincere il Paese che potrà contare sulle sue promesse. È questo, tuttavia, il punto su cui è lecito fare qualche domanda. Sino a qualche giorno fa il leader del Partito democratico sembrava convinto che l'Italia avesse bisogno, anzitutto, di due riforme istituzionali: una nuova legge elettorale, secondo i criteri concordati a suo tempo con Silvio Berlusconi, e un nuovo Senato. Senza queste due riforme il Paese avrebbe corso il rischio di tornare alle urne con un sistema proporzionale «puro» (che garantisce l'ingovernabilità) e avrebbe eletto un Senato che presenta un duplice inconveniente: raddoppia i tempi della politica nazionale e ha generalmente una maggioranza diversa da quella della Camera. Renzi ci spiegava allora che il presidente della Repubblica, dopo l'approvazione in Parlamento di quelle due riforme, avrebbe sciolto le Camere e permesso agli italiani di scegliere, infine, un governo. E aggiungeva che era quello il momento in cui lui avrebbe vinto la partita. La stessa persona, tuttavia, ci dice ora che desidera governare sino alla fine della legislatura. Con quale legge elettorale? Con quale sistema bicamerale? Con quali alleati? Se continuerà a lavorare per una nuova legge elettorale e un nuovo Senato, dovrà mettere in conto la possibilità che le elezioni abbiano luogo subito dopo le due riforme. Se preferirà restare al governo il più a lungo possibile, cercherà di rinviare le riforme all'ultima fase della legislatura. Vi è un altro aspetto del problema che nessun candidato alla presidenza del Consiglio dovrebbe dimenticare. Anche Renzi, come Silvio Berlusconi, ha cambiato lo stile e i tempi della politica italiana. Ma l'Italia non ha cambiato la sua Carta costituzionale ed è ancora il Paese dove il presidente del Consiglio è il più precario degli uomini di Stato europei. Quanti presidenti del Consiglio, nei panni di Letta, sarebbero stati costretti a dimettersi? Se Renzi non vuole correre lo stesso rischio, è necessario che nella sua agenda di governo vi sia anche il capitolo delle riforme costituzionali.